LIRICI PORTOGHESI MODERNI

G. CARABBA
LANCIANO

SCRITTORI
ITALIANI
E STRANIERI

SCRITTORI ITALIANI E STRANIERI

SCRITTORI ITALIANI
E STRANIERI

POESIA

LIRICI PORTOGHESI MODERNI. — TRADOTTI DA GUIDO BATTELLI

SCRITTORI ITALIANI E STRANIERI

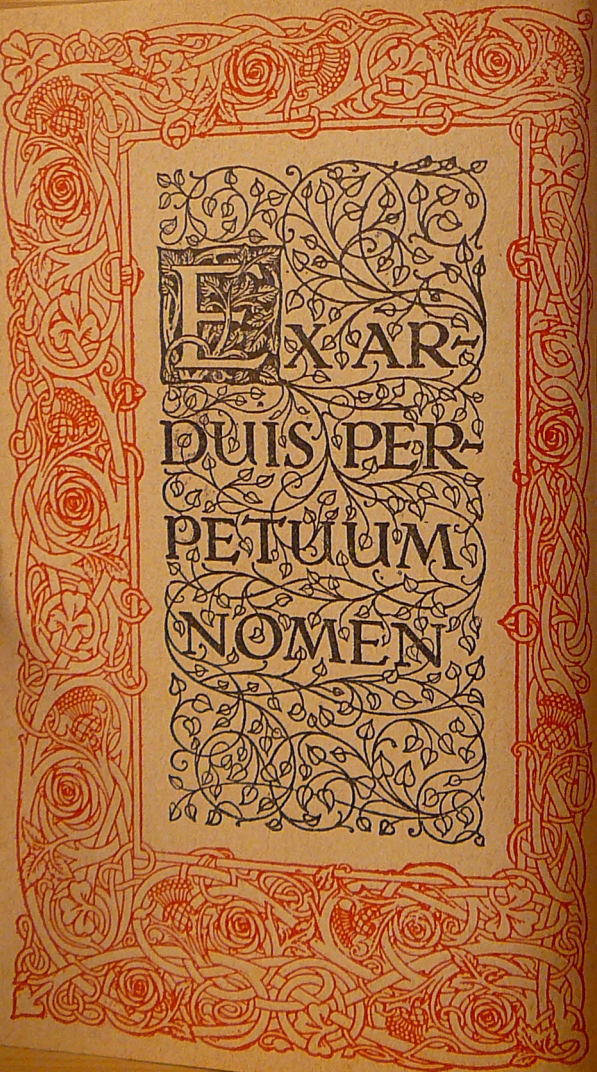
COLLEZIONE DI LIBRI INSIGNI PER ARTE O SAPIENZA, NUTRIMENTO PIACEVOLE DELLO SPIRITO, GENTILE ✧ ORNAMENTO DELLA CASA. ✧

SCIENZA POESIA ARTE TEATRO
STORIA ✧ BIOGRAFIA
FILOSOFIA RELIGIONI
SAGGI CRITICI
ORATORIA
ROMANZI
VIAGGI

✧

DILIGENTE SCELTA DEGLI AUTORI. ESATTEZZA DEI TESTI. ✧ TRADUZIONI ACCURATE. ✧ STUDI ILLUSTRATIVI CHIARI E COMPENDIOSI. ✧ NOTE OPPORTUNE E SOBRIE. ✧

EDIZIONI NITIDE. PREZZO MITISSIMO. ELEGANTI RILEGATURE IN TELA E ORO. ✧ COLORI DIVERSI PER I DIVERSI RAMI DELLA BIBLIOTECA.


EXARDUIS PERPETUUM NOMEN

LIRICI PORTOGHESI MODERNI

G. CARABBA
LANCIANO

PROPRIETÀ LETTERARIA

AVVERTENZA

QUESTA è la prima antologia della poesia portoghese moderna che appare in Italia. Dico in Italia e potrei dire indifferentemente in Francia o in Ispagna, perché tanto noi come i Francesi e gli Spagnoli, da buoni fratelli anche in questo, abbiamo completamente dimenticato la nostra minore sorella latina. Le persone di qualche cultura quand'hanno letto i *Lusiadi* credono di saperne anche troppo di letteratura portoghese; gli eruditi, che fanno come i gamberi, cioè van sempre all'indietro, risalgono fino alle *cantigas* di re Dinis, contemporaneo di Dante. Essi somigliano ai dannati danteschi che veggon "le cose quando son lontane, quando s'appressano o son, tutto è vano."

Soltanto la Germania, sempre prima in ogni iniziativa culturale, ha mostrato di apprezzare la letteratura portoghese contemporanea, e con opportune antologie, accompagnate da ottime traduzioni, ne ha segnato l'importanza ai propri connazionali. [1]

La colpa della nostra dimenticanza si può spiegare con varie ragioni. Prima di tutto con la enorme importanza delle letterature slave, che attirarono l'attenzione dei critici, degli studiosi e dei traduttori verso l'Europa orientale, facendo dimenticar l'Occidente; poi con la pigrizia dei nostri informatori letterari, i quali, come le sarte di provincia, prendon voce solo da Parigi, e se una fama non è consacrata sulle rive della Senna non merita la loro attenzione; finalmente con la trascuratezza degli stessi portoghesi, i quali non si son mai presa la briga di aggiornare la bella antologia poetica pubblicata nel 1877 a Porto da Teofilo Braga, col nome di *Parnaso Lusitano Moderno*. Questo libro vien dunque a por termine ad una ingiusta dimenticanza. Perché

[1] Nella collezione *Neuere portuguesische Schrifsteller* diretta da Luise Ey, e pubblicata dall'editore S. Gross di Heidelberg, sono già apparsi sette volumi (J. Francisco Trindade Coelho; Guerra-Junqueiro; Julio Dantas; Antonio Corrêa d'Oliveira; Eça de Queiroz; Machado de Assis; Lyrica moderna popular) e se ne prepara un ottavo dedicato ad Eugenio de Castro.

la moderna lirica portoghese se non ha la varietà e la vastità della francese e la profondità della nostra, supera di gran lunga quella di altri paesi piú grandi e piú famosi: come la Spagna e la stessa Germania.

In questo quadro d'insieme, sarà facile a qualcuno l'accusarmi d'aver lasciato qualche nome o qualche opera meritevole d'esser conosciuta; ma quanto al primo punto debbo dire che lo spazio era necessariamente limitato dalle esigenze della collezione di cui questo volume fa parte; quanto al secondo, osserverò che il traduttore non è un manovale che presti opra a giornata: egli ha diritto di scegliere sol quello che risponde al suo temperamento e che onestamente egli si sente di poter tradurre con qualche senso d'arte.

E non solleverò nemmeno per l'ennesima volta l'oziosa discussione se sia meglio tradurre fedelissimamente in prosa, rendendo parola per parola, ma sacrificando tutto il resto: ritmo, armonia, colorito, sfumature, oppure tentar di render tutto questo con una versione poetica. Dirò soltanto che leggendo i poeti portoghesi mi son sentito risuonare nell'anima il loro canto con lo stesso loro ritmo e spesso con le stesse loro parole e le stesse rime, e come ho sentito ho scritto.

Vorrei augurarmi che questo volumetto attirasse l'attenzione degli studiosi sopra la moderna letteratura lusitana, e dissipasse due pregiudizi ugualmente errati. Alcuni credono che la lingua portoghese sia cosí facile che non mette conto di studiarla; altri, che l'hanno assaggiata, la trovano invece troppo difficile e per questa ragione l'abbandonano. La verità è che il portoghese non è cosí facile come sembra a prima vista, ma non è poi nemmeno tanto difficile per noi come sarebbe una lingua slava o germanica. È una lingua bella, agile, pittoresca, che ha sopratutto una singolare affinità con la nostra nel modo di costruire la frase, di concepire ed esprimere il pensiero e di scandire il ritmo del verso. E come il Portogallo tra i paesi latini è quello che per l'aspetto naturale maggiormente s'avvicina all'Italia, cosí la sua poesia, tanto per i suoni quanto per l'indole, è quella che piú s'avvicina alla nostra.

INTRODUZIONE

CENT' anni fa, quando tutti i popoli latini cospiravano e combattevano per abbattere l' assolutismo instaurato dalla Santa Alleanza, e in Italia, in Francia e in Ispagna scoppiavano moti rivoluzionari, anche il Portogallo ebbe la sua guerra civile, che culminò nell' eroica difesa di Porto (1832), dove il re Don Pedro IV era sbarcato con settemila uomini portati seco dal Brasile, per difendere i diritti della figlia Maria da Gloria, contro il reggente Don Miguel, sostenuto da bande di contadini e di soldati, aizzate da preti fanatici. Fra " i settemila bravi " che combattevano in favore della libertà e della Costituzione era un giovane poeta di ventidue anni, ALESSANDRO HERCULANO (1810-77) che in una bellissima lirica del suo volume *A Harpa do Crente*, ricorda gli episodi atroci di quella lotta fratricida,

" in cui era un' infamia esser pietoso
e gloria esser crudel,
e ogni colpo mortal scendeva avvolto
d' un' aspra ira nel fiel. "

Quel poeta combattente doveva divenire ben presto uno dei capiscuola del romanticismo, fattosi in Portogallo, come da noi, interprete dei sentimenti liberali della Nazione. Fra gli esuli che tornarono a salutare la patria liberata, era un altro poeta, di dieci anni maggiore dell' Herculano, ALMEIDA GARRETT (1799-1854) che già si era conquistato un bel nome pubblicando in Francia un poema su la vita di Camoens, ricco d' immaginazione e caldo di sentimento patriottico. Con questi due nomi e con quello di un altro nobile poeta, FELICIANO DE CASTILHO (1800-75), che colpito da cecità nella puerizia, aveva saputo sopportare la sua sven-

tura con una forza d'animo straordinaria, compiendo l'intero corso di studi, e addottorandosi in Coimbra,[1] il Romanticismo segna il suo trionfo definitivo ed apre l'età moderna della letteratura portoghese, che giustamente Miguel de Unamuno giudica essere il suo secolo d'oro.[2] Perché, a prescindere da Camoens (1524-80), l'immortale cantore dei *Lusiadi*, che cosa ci offre la letteratura portoghese dei secoli passati che non sia un'imitazione, sia pur felice, prima del Petrarca e poi degli Umanisti italiani e finalmente degli Arcadi? Se il valore di una letteratura sta nella originalità, nella rappresentazione sincera e schietta dell'anima popolare e dello spirito nazionale, non son certo i galanti rimatori de le corti, né gli stupidi pastorelli d'Arcadia che rappresentano il carattere d'un paese, che ne interpretano l'anima. Tale invece fu il programma del Romanticismo; di qui la sua rapida diffusione in ogni paese d'Europa, il suo facile trionfo e il caldo consenso che esso seppe conquistarsi nell'animo delle folle. La sventurata sorte del grande poeta nazionale rievocata dal Garrett in versi magnifici, caldi di passione e di sentimento, conquistò tutti gli animi, e la ricca messe di leggende e tradizioni che egli raccolse nel suo *Romançero* lo avvicinò all'anima del popolo, che salutò con gioia questo poeta che gli cantava veramente le glorie e le memorie della sua terra col linguaggio del cuore e non con le fredde e compassate eleganze apprese sui libri di scuola.

Oratore affascinante, diplomatico, uomo di stato, drammaturgo, che lascia nel *Frei Louis de Souza* il capolavoro del teatro portoghese moderno, instauratore

[1] È veramente maravigliosa la tenacia di quest'uomo, che non solo riuscì valente scrittore nella propria lingua, ma anche traduttore dal greco, dal latino, dal francese, dallo spagnolo, dal tedesco, e persino poliglotta, perché, tra l'altro scrisse un poemetto in italiano *La vendetta del bardo*, dedicato a Ernesto Rossi.

[2] M. DE UNAMUNO, *Por tierras de Portugal y de España*, Madrid 1911 (pag. 17).

della letteratura regionalista col suo grazioso *Viagem na minha terra,* lirico appassionato e sentimentale nelle *Foglie cadute,* Almeida Garrett è veramente la figura predominante la letteratura portoghese nella prima metà del secolo XIX.

Meno felicemente dotato come poeta ci appare l'Herculano, temperamento piú riflessivo e quindi portato piuttosto alle ricerche storiche, di cui lascia, monumento immortale, la *Storia del Portogallo,* e alcuni romanzi come *Eurico* e il *Monaco Cistercense,* rievocanti episodi della vita nazionale, e un bellissimo volume di *Leggende.* Nella devozione agli studi severi, facendosi iniziatore della mirabile collezione *Monumenta Portugaliæ historica,* l'Herculano ricorda il nostro Muratori, mentre nella nobile dirittura del carattere, rifiutando onori e distinzioni, e ritirandosi a vivere gli ultimi anni nell'operosa solitudine agreste della sua villa, ricorda il Manzoni. *L'Arpa del credente,* che contiene il fiore della sua lirica, ha belle pagine accese di sentimento religioso e d'amor patrio, dove però tu vedi a volte il pensiero che lotta per trovare l'espressione adeguata, e ti ricorda la bella frase del Carlyle: il pensiero è un titano che s'agita entro una nera nube di vento e di tempesta.

Dopo la morte del Garrett e il ritiro dell'Herculano a vita privata, Feliciano da Castilho resta unico rappresentante del Romanticismo, e intorno a lui si aggruppano i poeti che prendono il nome di *Trovatori* e di cui SOARES DE PASSOS di Oporto (1826-60) e TOMMASO RIBEIRO (1831-1901) sono tra i piú autorevoli rappresentanti. Ben presto però questa poesia romantica che sfoggia un inverisimile scenario di castelli medievali e di castellane sospirose, di bardi innamorati e di fughe notturne, di cacce selvagge e di menestrelli cantanti al lume di luna; questa poesia che abusa d'immagini e d'esclamazioni e in luogo di rappresentare il

sentimento vero sdrucciola in un sentimentalismo vacuo e morboso, viene a noia, e si desidera un'arte meno artificiosa, piú vicina alla realtà della vita moderna.

Ed allora sorge la reazione. Siamo nel 1865. Da Coimbra parte il cartello di sfida contro i trovatori imbottiti, direbbe l'Heine, di chiaro di luna, e s'apre un'aspra polemica in nome del "buon gusto e del buon senso." Capeggiano la rivolta un critico letterario di gran valore TEOFILO BRAGA, il quale però nell'*Ondina* cade a sua volta nei piú sfrenati eccessi del romanticismo; RAMALHO ORTIGÃO che nelle sue *Farpas* (Frecce) non risparmiò nessuna autorità tradizionale; e un poeta, ANTERO DE QUENTAL, che nelle *Ôdi Moderne* inneggia alla fiaccola incendiaria e alle barricate, come il Barbier e come il nostro Carducci del *Satana* e dei *Giambi ed Epodi*. La lotta ben presto di letteraria diviene politica, ne nascono duelli, sfide, dimostrazioni, e il Governo è costretto ad intervenire, impedendo un corso di conferenze che i novatori avevano iniziato a Lisbona.

In mezzo a questi tumulti il Romanticismo cade e sorge la nuova scuola naturalista. Un grande romanziere EÇA DE QUEIROZ (1846-1900) lancia i suoi primi romanzi realisti che sconvolgono le quiete acque del romanzo sentimentale, di cui CAMILLO CASTELLO-BRANCO coll'*Amor de perdiçao* e GIULIO DINIS con le *Pupilas do Senhor Reitor* sembravano aver dato il modello insuperabile, ed OLIVEIRA MARTINS (1845-94) si accinge a quelle mirabili sue sintesi storiche nelle quali non sai se maggiormente ammirare il ricercatore sapiente o l'artista. La sua *Storia della Civiltà Iberica*, dice giustamente l'Unamuno, è quanto di piú geniale si sia scritto su questo argomento nella penisola; poich'essa presenta sintesi poderose, quadri tracciati con mano maestra, figure palpitanti di vita.

Ma ritorniamo alla poesia. ANTERO DE QUENTAL (1842-91) nativo delle Azzorre, formatosi a Coimbra,

calmati gli ardori rivoluzionari, dopo aver vagheggiato per un istante l'ideale della perfetta arte ellenica e la restaurazione di un senso pagano della vita,[1] si abbandona a un freddo razionalismo, scettico e pessimista, di cui esprime la disperata angoscia in un volume di *Sonetti*, che meritamente Fedelino de Figueiredo considera come l'opera piú perfetta della lirica portoghese dopo Camoens. Al pari della poesia leopardiana, i *Sonetti* del poeta portoghese ti danno veramente l'impressione del vuoto spaventoso della vita ove non l'abbellisca coi suoi veli l'illusione, non la scaldi l'affetto, non la consoli una speranza ultraterrena. "Amaro e noia, altro non è la vita," sembra ripetere il poeta portoghese, e il suo verso famoso

o mal peor é ter nascido

non è che la traduzione esatta di quanto scrisse il recanatese: "è funesto a chi nasce il dí natale."

Coerente alle proprie condizioni fino all'estreme conseguenze, Antero de Quental pose fine volontariamente ai suoi giorni: "Il suo suicidio," scrive Iosé Agostinho, è un enorme ma sintetico sonetto scritto con mano di fuoco, fra torrenti di lagrime, in una ribellione di isterismo e di orgoglio smisurato." Ma intanto la via era aperta e la nuova concezione naturalistica trionfava. Giovanni de Deus, (1830-96) sarà il cantore dell'amore sano e lieto, che è fiamma consolatrice e perpetuatrice della vita; il cantore della donna che è l'angelo della casa, il cantore dei bimbi che fioriscono il desco famigliare del loro sorriso giocondo.[2] Alcune delle

[1] Vedi in questo vol. un frammento delle sue *Saudades paganas* (pag. 50) È opportuno ricordare che il suo grande amico Oliveira Martins scriveva in quel tempo il saggio su l'*Ellenismo e la civiltà cristiana*, ispirato alle medesime idee. La restaurazione del classicismo pagano, che troverà nel nostro Carducci il suo poeta incomparabile, era dunque nell'aria. In Francia questa corrente è rappresentata da Leconte de l'Isle.

[2] Della lirica di Giov. de Deus scrive M. de Unamuno che "es difícil encontrar nada más espontaneo, más simple, menos artificioso. J. de Deus es un encantador, prodigio de gracia, de frescura y de sentimiento." (*Op. cit.*)

liriche del suo *Campo de flores* sono popolarissime, e la sua *Cartilha maternal* è ancor oggi nelle mani dei bimbi, come da noi il *Cuore* del De Amicis.

ABILIO GUERRA-JUNQUEIRO (1850-1923) immaginoso, fantastico, acceso di sentimenti umanitarî, ma talora irruente, inconsiderato, ingiusto, fulmina preti e tiranni come il Victor Hugo dei *Chatiments* o il Carducci dei *Giambi ed Epodi*, scrive un poema su la *Vecchiaia del Padre Eterno*, che per la volgarità dell'anticlericalismo piazzaiolo ben può paragonarsi al *Lucifero* del nostro Rapisardi: inveisce in furibonde odi contro l'Inghilterra, da lui accusata non a torto di asservire economicamente e politicamente la propria patria; svela la corruzione delle classi ricche nella *Morte di Don Giovanni;* ma quando ha finalmente dato sfogo al suo dolore, scrive quella breve, mirabile epopea di *Os Simples* (Gli Umili) che è una delle opere piú belle, piú profonde, piú commoventi della letteratura europea moderna.

Il dolore s'è fatto compassione, la ribellione rassegnazione e il grido di rivolta finisce con una preghiera.[1] Nonostante le ineguaglianze, le esuberanze e i difetti, l'opera di Guerra Junqueiro grandeggia nella letteratura contemporanea, e il suo *Inno alla Gioventú portoghese* accenderà sempre d'entusiasmo ogni cuore generoso amante della patria, come il suo *Mare tempestoso* dirà l'angoscia e la disperazione delle madri e degli orfanelli che nelle notti di burrasca, tendono l'orecchio alla minacciosa voce dell'Oceano che travolge i navigli nelle sue onde.

Mar tormentoso, mar tempestoso
convulso mar,
le notti intere, le intere notti
su spiagge tristi stanno le donne,
le madri e i figli stanno a pregar.

[1] Vedi pag. 46-47.

Altri poeti darà ancora la scuola di Coimbra, ma nessuno ha l'ala di Junqueiro.

Bizzarro, capriccioso, fantastico, ma pure in fondo sentimentale, ANTONIO NOBRE (1867-1900), morto di tisi a 33 anni, in una elegia stupenda rievoca e riassume i tratti caratteristici della vita portoghese rivierasca: le grandi foci dei fiumi che sembran bracci di mare, le paranzelle che ad una ad una prendono il largo, le feste dei pellegrinaggi, le *romarias,* con le loro processioni pittoresche in costume, le musiche, lo sparo dei mortaletti, le caratteristiche danze saltarellanti al suono delle nacchere e delle cornamuse.[1] Sentendosi l'artiglio della morte alla gola, trova ancora la forza di scherzare e di sorridere, di un sorriso amaro però che ricorda quello di certi *lieder* dell'Heine e di certe liriche di Alfredo de Musset.

Se Nobre fa pensare al Musset, GOMES LEAL (1848-1921) ricorda invece il Verlaine, per la vita di giornalista scioperata e disordinata che egli trascina fra la bettola e l'ospedale, dissipando tesori d'affetto, di sensibilità fine e delicata, ma convertendosi infine e scrivendo un piccolo capolavoro, la *História de Jesus,* così come il parigino scrive *Sagesse.* Aristocratici ci appaiono invece GONZALVES CRESPO (1846-83) autore delle *Miniature* e dei *Notturni,* dove tu senti ancora un soffio di romanticismo; MANUEL DA SILVA GAYO (nato il 1860) che nelle ballate giovanili canta le bellezze naturali e le leggende della sua Coimbra, e negli anni maturi scrive un poemetto su S. Francesco; ed infine EUGENIO DE CASTRO, (nato nel 1869) che educatosi alla scuola dei simbolisti parigini, ne introduce nella letteratura portoghese le raffinatezze verbali, le cesellature sapienti, lo splendore

[1] La lunghezza di tale componimento ci ha impedito di porlo qui, ma ne daremo presto una traduzione in uno studio a parte su questo che è certamente tra i più rappresentativi scrittori portoghesi moderni.

delle immagini.[1] Piú che in questo lavoro paziente di oreficeria, però noi lo amiamo nel suo dramma *Costanza*, dove la passione prende il sopravvento e vibrano le corde di un sentimento profondo.

Ed eccoci alla generazione nuova. Gravi avvenimenti politici perturbano profondamente la vita del paese: la caduta della Monarchia (1910), la rivoluzione, e quattr'anni dopo, la guerra mondiale, cui il Portogallo partecipa, combattendo valorosamente a fianco degli Alleati nelle Fiandre. Il paese, dopo guerra, attraversa una dolorosa crisi non solo politica e finanziaria, ma anche religiosa e morale.

Alle rovine accumulate dal mal governo di una democrazia parolaia, settaria e dilapidatrice è necessario contrapporre un'opera di ricostruzione nazionale, che politicamente si esprime con la dittatura, e filosoficamente col nazionalismo e con la proclamata necessità di una restaurazione cristiana. Troppo si è indulto alle mode straniere, troppe dottrine dissolvitrici sono state accettate ad occhi chiusi, sol perché venivano di Francia, di Germania, o di Russia. Bisogna restaurare lo spirito nazionale, riallacciarsi alla grande tradizione storica del passato, esaltare le figure degli eroi e dei santi che veramente incarnano lo spirito portoghese; dare alla vita la stabilità di un ordine morale e la base di una credenza religiosa, dopo tant'onda di scetticismo distruttore, di critica irriverente e beffarda, di nihilismo che prostra ed avvilisce gli animi e conduce alla rovina della patria. A questa propaganda politica e religiosa insieme si accinse ANTONIO SARDINHA (1888-1925) la cui morte immatura privò il Portogallo di una personalità che poteva raggiungere il valore e l'altezza del nostro Oriani. In alcune sue

[1] Chi voglia avere un'idea della prodigiosa ricchezza d'immaginazione di questo poeta, legga *Belkiss*, tradotto dal nostro Pica, dove la vita orientale è rievocata con tutto il suo fascino e la sua magnificenza.

liriche d'argomento familiare tu senti quasi un alito pascoliano, mentre nei *Sonetti di Toledo* si rivela quella mirabile forza di rappresentazione plastica cui il D'Annunzio giunge nelle *Città del Silenzio.* Designato successore del Sardinha, sembra essere oggi ANTONIO CORRÊA D'OLIVEIRA, animato anch'egli da un alto senso di religiosità e da un ardente patriottismo, che si esprime particolarmente negli *Autos,* ossia nei drammi, dove si rievocano le grandi figure degli eroi e dei santi della terra portoghese. Ma nell'ultimo suo poema *Verbo sêr e verbo amar,* accanto a pagine splendide, ne ha altre oscure dove il pensiero filosofico sembra opprimere l'ispirazione poetica. Alla ricostruzione del senso cristiano della vita concorrono particolarmente anche MANUEL RIBEIRO coi suoi romanzi, come la *Cattedrale,* il *Deserto, Resurrezione,* la *Pianura eroica* e NUNO DE MONTEMÓR, che accanto ai romanzi, ha un piccolo delizioso volume di versi scritti in forma di salmo: *Amor de Deus e da terra,* che fa pensare, per la forma oltre che pel contenuto, a Peguy e a Claudel.

A questa corrente cristiana sembrano accostarsi anche ALFONSO LOPEZ VIEIRA, che in liriche delicatissime canta alcune figure di santi del suo paese: Santa Iria, Santa Elisabetta, Sant'Antonio, il Santo Connestabile Nuno Alvarez, e AUGUSTO GIL, che nel poemetto *Alba plena* tratteggia con mano felice la vita della Vergine.

Carattere non ben definito ha invece TEIXEIRA DE PASCOAES, che giustamente chiama "indecisos" i suoi canti, e intitola *Ombre* un altro volume di versi nei quali circola un vago senso di panteismo. GIULIO DANTAS, romanziere e drammaturgo di grido, tenta con qualche successo anche la lirica, così come ENRICO TRINDADE COELHO, ormai preso dalle occupazioni della vita politica, al pari di AUGUSTO DE CASTRO, autore di quel delizioso volume che s'intitola *As Mulheres*

e as cidades, dove con senso d'arte squisita sono rievocate alcune delle nostre città italiane, Roma, Napoli, Firenze. Chiude il volume un giovane, CARLOS LOBO D'OLIVEIRA, che con pennellate felici ritrae gli aspetti della sua bellissima Viana, ridente tra fiume e mare, in un paesaggio che il Cibrario, giudica uno dei piú belli del mondo, ma sa elevarsi anche ad una concezione religiosa della vita, come nel suo bellissimo *Paesaggio bretone,* ispiratogli dalle pagine del pittore olandese W. Verkade, fattosi poi benedettino ed oggi vivente nell'abbazia di Beuron.

Nell'Appendice ho collocato la traduzione di una bella leggenda sulla spedizione di Carlo Magno a Sant'Iago di Compostella, cantata da un poeta gallego contemporaneo, AVELINO DE GOMEZ LEDO.

Non faccia maraviglia di trovare un poeta gallego in questa raccolta, poiché in fondo il portoghese e il gallego sono la stessa lingua, e l'indole degli abitanti, i costumi, le abitudini e fin l'aspetto dell'uno e dell'altro paese può dirsi il medesimo. La Galizia non è che la continuazione geografica etnografica e linguistica del Portogallo, e il Minho non è una frontiera, ma una semplice delimitazione di confini politici creata dagli avvenimenti storici.

Coimbra, novembre 1928.

GUIDO BATTELLI

N.B. Per la bibliografia vedi la nota in fondo al volume.

LIRICI PORTOGHESI MODERNI

B - 317

ALMEIDA GARRETT

(1799 - 1854)

Nativo di Porto; è la figura predominante la letteratura portoghese moderna. Egli introdusse il Romanticismo in Portogallo; scrisse liriche e drammi, ma il suo capolavoro è il poemetto su la vita di Comoens, da cui son tratti i due frammenti che seguono.

L'UCCISIONE DI INES DE CASTRO[1]

BLANDE Ninfe del placido Mondego,
voi che i sospiri e 'l gemere soave
dei cari amanti udiste ne la selva
che tanto amor coprì, tanta ventura
nei tempi fortunati, ed ascoltaste
i teneri lamenti ed il rimpianto
quando, lontana dall' amor suo caro,
qual gemebonda tortora piangeva
la dura assenza dell' amato sposo,
ai monti ed alle grotte ripetendo
il caro nome che nel cuore ha sculto;
voi che, membrando la sua triste fine
lungo tempo dall' urna cristallina

[1] La tragica fine di questa bellissima dama spagnola, segreta amante del principe Don Pedro, e fatta uccidere, nell' assenza di questi, dal re Alfonso IV, ispirò al Camoens le famose ottave 118 - 133 del Terzo canto de *I Lusiadi*.

l'onda versaste d'amoroso pianto,
e, per memoria in fonte convertita,
il nome le poneste ch'ancor dura
degli Amori d'Inès;[1] voi sole al vate
cantar sapeste i trepidi segreti,
l'ansie d'amor, le amare doglie e il pianto
dell'infelice. Fremono le corde
di raccapriccio sull'eburnea cetra,
trema la voce e i suoni escono mesti
e palpitanti d'un dolor sí vivo
che il cuor si spezza solo nell'udirli!...

* * *

Lo sposo è assente: solitaria vaga
per quell'aiuole già di fior dipinte,
nel suo pensiero tacita evocando
dell'alma i lieti inganni e le soavi
memorie del passato, e piú ridente
speme fingendo all'avvenir tra breve,
quand'una volta ancora in tra le braccia
sarà di Pedro.... Al risonar dell'armi
nell'atrio del palazzo ecco trasale....
È Pedro, è lui! Sposo diletto, o sposo!
Ma per l'assente il padre suo risponde
ch'ora qui appare giudice severo,
e pei baci d'amor pronto ha un castigo
ch'amor non merta neppur quando è colpa.

[1] Ancor oggi si visita nelle vicinanze di Coimbra la *Quinta das Lagrimas* con la fonte dedicata alla memoria di Ines.

*
* *

Coi figlioletti in van rompendo in pianto
supplice implora i barbari. Già il ferro
immergon crudi nell' eburneo petto,
le vive rose dalla faccia fuggono
ed esce il sangue gorgogliando a fiotti.
Agli innocenti pargoletti avvinta
non geme né sospira, ma baciando
ad uno ad uno quei leggiadri volti
che dell' amato le sembianze care
sembran ritrarre, s' abbandona e sviene.
Chiudonsi gli occhi sí lucenti un giorno,
cessano i baci, sol la man tremante
carezza ancora nei diletti figli
l' immagin viva de lo sposo. — O sposo,
sposo mio caro, mio diletto Pedro!
mormora ancora, e sospirando muore.

LA MORTE DI CAMOENS

— " Cintra, indimenticabile ritiro[1]
ove il dolor si scorda, ove i pensieri
tra 'l sussurrar di verdeggianti foglie
e 'l roco mormorio d' acque cadenti
tutti s' oblian nel sen de la Natura,
chi riposato alle tue ombre amene

[1] Amenissimo parco in vicinanza di Lisbona, reso celebre dalla descrizione di Lord Byron.

fortuna non sognò? Chi mai seduto
sul verde musco, agli aspri tuoi dirupi
per mare e cielo, per montagne e valli
girando il guardo trasognato e stanco
non sentí lieta rifluir la vita
e un'aura mite di speranze d'oro
accarezzargli il fronte? O fresche grotte,
o gemebondi fonti, o sospirosi
d'innamorate selve ampi recessi,
verdi colline e giganteschi monti
cari al mio cuore, vi vedrò piú mai?
Tronchi ove un dí segnai quei cari nomi
d'amicizia e d'amor, dite se ancora
di voi ricercherò? se per la selva
gli arbusti non vedrò, tanto cresciuti,
la cui tenera scorza incisi un giorno
col nome de la mia donna adorata?
Oh se le quercie riveder potessi
e i duri sassi ove si legga ancora
l'umile nome d'obliato vate
che da tenere mani un dí fu sculto!

"O grotta di Macao, a me sí cara,
ove tant'ore dolci di tristezza
e nostalgia passai! Grotta benigna
ch'ascoltasti i miei languidi sospiri,
ch'udisti le querele innamorate;
freschezza amena, mio solingo asilo
ove scordai gli acerbi disinganni,
ove patria ed amore m'ispirâro

i dolci suoni e i minacciosi accenti
che affronteranno il tempo e l'ingiustizia!
In seno serberai le mie querele
e narrerai a le venture etadi
i segreti d'amor che tu ascoltasti,
e tu dirai ai Portoghesi ingrati
se portoghese io fui, se amai la patria,
se, fuor d'ella e d'amor, per altro oggetto
il mio cuor battè, lottò il mio braccio
e modulò il mio verso eterni carmi!" —

* * *

Canzon, canzon di morte era la sua
che in mesto accento ripeteano i monti
di Cintra ombrosa. Sopra un nudo sasso
della petrosa costa di montagna
che di moresche torri s'incorona
così cantava ai silenziosi venti,
qual moribondo cigno gorgheggiante
fra le rive d'Eurota. E già pareva
che piano via per l'aure sospirasse
Ines intenerita, il suo vedendo
vate immortale gemere com'ella.
Ed ella un serto di sfogliate rose
stringeva al seno, e senz'alcuna tregua
i fior bagnava de la sua ghirlanda,
ma in van, ché solo il suo infocato pianto
bruciava il volto, ché non torna a vita
fior che posò sul marmo del sepolcro.

ALESSANDRO HERCULANO

(1810-1877)

Nativo di Lisbona; storico insigne, romanziere e poeta, caposcuola anch' egli del Romanticismo.

LISBONA [1]

LISBONA, città di marmo e di granito, regina dell' Oceano, tu sei la piú bella fra le città del mondo!

La brezza che sfiora le tue colline è pura come il cielo azzurro che si specchia nel tuo ampio estuario somigliante un vasto mare.

Trenta secoli trascorsero da che sorgesti, e distruggendo migliaia di generazioni, caddero nell' abisso del passato.

Ma tu che li hai visti nascere e morire, sorridevi, pensando che la tua vita era collegata con quella dell' Universo.

Celando nelle tenebre dei tempi remotissimi la tua origine, tu dicevi a molte città d' Europa: Io sono la vostra maggiore sorella.

[1] In versetti biblici anche nell' originale.

Nobile e ricca tu fosti un tempo, quando l'Oriente e l'Africa ti mandavano l'oro dei loro filoni, e gli stranieri venivano a sedersi a' piedi delle tue mura, sfamandosi con le briciole cadute dalla mensa de' tuoi banchetti.

Ciascuno de' tuoi vecchi palazzi ospitò già gli ultimi giorni di un grande capitano: in ogni pietra de' tuoi templi è un ricordo del tuo passato valore: su molte lapidi sono incisi nomi che non morranno.

Nei tempi della tua gloria i monarchi degli ultimi confini della terra si tenevano onorati di chiamar fratelli i tuoi figli, e i tuoi figli davano e ricevevano corone regali.

Le tue armate solcavano i campi dell'Oceano, e colpi di scure risuonavano contemporaneamente nei boschi d'Europa e d'Africa, dell'Oriente e del Nuovo Mondo per allestire le tue flotte.

I legni dell'Indostan e quelli della Nigrizia fluttuavano per mari lontani, e sopra quelli s'alzava un segno di terrore pel mondo: il pennone della tua bandiera dai cinque scudi.[1]

Allora tu, o città del Tago, regnavi, ed eri forte più di Roma e di Cartagine, e l'impero e la forza ti veni-

[1] Lo stendardo portoghese porta cinque scudi, in memoria dei cinque regni tolti agli Arabi con la battaglia di Ourique (25 luglio 1139).

vano dalla virtú de' tuoi figli, che noi chiamiamo avi nostri.

Ma oggi che ti resta dell'antico splendore e della gloria di tanti secoli? Un'eco del passato nelle pagine della storia, il puro sole della tua primavera, e il grande specchio azzurro dell'acque nell'ampio estuario del Tago.

CANTO DI GUERRA

Quando in fuga sui campi d'Arzilla
albeggiava del moro il turbante
e correva correva veloce
il ginnetto di Bellamarin;

quando in Tanger, la forte, si udiva
d'armature un continuo tinnire,
e in Levante, fra l'armi ed il grido
l'ascia nostra splendea come il sol;

quando Ceuta, già vinta, spiegava
sul castello il pennon portoghese,
contro il qual senza tregua l'uléma
la riscossa invocava da Fez;

quando Alcacer Ceguer la fiorente,
che ai verzieri s'inchina gentile,
tra le quercie rideva alla luna
ne le notti fragranti d'aprile,

nostra stella era tanto splendente,
nostro nome era suon di terror,
nostri passi guidava il Signore
come Giuda al roveto di Horeb.

Portogallo, leon d' occidente,
tu ruggivi alla sponda del mare
e il tuo grido tonava potente
minaccioso all' ardente Mogreb.

Era un tempo di fede e d' audacia,
Santa Croce, trionfavi anche tu,
ché tributo d' onor ti prestava
Calicut e Coccino ed Ormuz.

LA MISSIONE DEL POETA

De' miei poveri canti
le sale dei signori
non feci mai sonar,
né di mentito plauso
agli oppressor superbi
segno non volli dar.

Vile chi brama assidersi
ai piedi del potente,
e sol per lui gradir,
l' infamia di sua vita
con venderecce lodi
tentar di ricoprir.

Turpe è la santa cetra
che per cantar la patria
a noi fidò il Signor
ed esaltar sua gloria,
turpe è gettar nel fango,
prostituire all' or!

FELICIANO DE CASTILHO

(1800 - 1875)

Nativo di Lisbona ; completa con Garrett e con Herculano la gloriosa triade dei maestri della scuola romantica.
Nella sua lirica prevale l' ispirazione religiosa, come nel nostro Manzoni.

CANTICO PER LA NOTTE

TRAMONTA il sole splendido
nell' onde fragorose.
disfoglia già il crepuscolo
nell' ombra le sue rose;
per l' ampio mondo stendesi
immensa solitudine.
Sembra la terra un tumulo
sotto stellato manto;
sale la luna, intanto
triste d' augelli un gemito
già risonando va.

Ora dei malinconici
afflitti e dolorosi,
ora che ai gaudi intimi
schiudi i piú casti cuori,
infondi ne' nostri animi
l' ispirazion di Fe'.

Di notte se un riverbero
di Dio ancor c' illumina
distilla dalle lagrime
preghiera e profezia:
alma levata in estasi
terrena piú non è.

Anzi che il sonno tacito
gli occhi ci chiuda e i sogni
ci prendano nel vortice
or lieto or spaventevole,
ora del Ciel, disvelami
passato ed avvenir.
Quelli che amai sparirono,
quello che fu lasciommi,
d' essi sol è memoria,
di me sol resta il nome:
nel gorgo del passato
ben deve il pianto o il riso
tutto quaggiú vanir.

Perisce, e quante lagrime
nascon dall' allegria;
perisce, e quanti giubili
nascon dall' agonia;
tuo corso, o Provvidenza,
chi preveder potrà?
Chi sa quest' ora tacita
quali ore a me prepara!
Quanti ne fe' cadaveri

nel letto un sonno blando!
Gioia l' aurora prossima
o lutto apporterà?

Questo pensiero attristami,
ma se all' Eterno Padre
risalgo col mio spirito
esulto e già non tremo,
in Lui confido e placido
dormo senza timor.
Se chiama, vo alla patria;
se mi risparmia, anelo
servir, vederlo, amarlo:
Oh Dio, che lieta sorte!
Chiudi le stanche palpebre,
Vergin del casto amor!

AUGUSTO SOARES DE PASSOS

(1826-1860)

Nativo di Porto; appartiene alla seconda generazione romantica. È poeta d'alta immaginazione e di sentimento fresco e delicato, che ricorda il nostro Prati.

ALLA "CRUZ ALTA" DI BUSSACO[1]

SALVE, fratel del Libano
che altera ergi la fronte,
salve gigante cupola
che ostenti all'orizzonte
segno di redenzion!

Qui visse un tempo in estasi
il frate penitente,
quivi egli ognor sentivasi
nell'ansia della mente
piú prossimo al Signor.

Per lungo tempo il cantico
del casto cenobita

[1] La foresta di Bussaco occupa una larga estensione e copre tutta la pendice settentrionale della *Serra* omonima. Essa viene considerata come il Parco Naturale del Portogallo, e per verità presenta splendidi esemplari della più lussureggiante vegetazione: dai giganteschi cedri del Libano alle magnifiche araucarie, dai cipressi centenari ai platani enormi, dalle palme alle felci arboree. Sulla cima piú alta è stata eretta una croce, e di lassú si gode un panorama stupendo perché la vista spazia libera dalle ultime propaggini della Serra Estrella all'Oceano Atlantico.

ruppe la solitudine
di questa sí romita
boscaglia secolar.

Oh come bello, ergendoti
nei lucidi mattini
senti spirar gli zeffiri
in fra gli abeti e i pini
con placido rumor.

Oh come lieti cantano
festosi gli uccelletti,
con il concerto armonico
dei gracili lor petti
lodando il Creator!

Ma quanto mai piú splendido
allor che la bufera
col suo potente anelito
scuote le selve e fiera
rugge coll' aquilon.

Recinta allor di folgori
l' alta tua cima appare
tra le fumanti nuvole
come un novello altare
del santo Sinaí!

Tu se' sublime; l' animo
qui si solleva, e sciolto
d' ogni terrestre vincolo,

ama sol dare ascolto
a sante ispirazion.

Oh perché venne torbida
la guerra maledetta,
perché tuonò sí orribile
su questa santa vetta
la voce del cannon?

Da un lato erano cupidi
depredator francesi,[1]
dall'altro era un eroico
stuolo di portoghesi
per vincere o morir.

Vedi che già balenano
le schiere dei predoni;
del Bonaparte perfido
ecco che già i ladroni
son volti a ripiegar!

Tutto passò: svanirono
e vinti e vincitori,
anche di quel fedifrago
inaridîr gli allori
di cui fu cinto un dí.

Sol tu rimani, e impavido
del tempo e dei furori,

[1] Il combattimento a cui qui si allude avvenne il 27 settembre 1810; gl' invasori francesi guidati da Massena, furono respinti dalle schiere anglo-portoghesi comandate dal Wellington.

levi la fronte giovine:
ogni stagion di fiori
tesse ghirlanda a te.

Al sole che t'illumina
squarciando il tetro velo
tu dici nel tuo giubilo:
— Saluta il re del cielo
quei che de' monti è re. —

Ma quando laggiú pallido
traspare all'orizzonte
il minaccioso Oceano,
tu con serena fronte
sembri lui dir cosí:

— Non ti crucciare, o pelago,
smetti l'orgoglio insano,
la rabbia di tue collere
tu ne minacci invano,
ché nulla puoi con me.

Leva pur alto i candidi
flutti dei tuoi marosi,
muggi dagli antri viscidi,
l'onda con cui tant'osi
verrà a baciarmi il piè! —

DALL' "INNO AL SOLE"

Terra che nelle viscere sostenti
insiem con l'esser mio anche gli umani,
che se' mai co' tuoi monti e co' tuoi mari
e con l'ardenti fiamme dei vulcani?
Tu se' un grano d'arena trasportato
in quest'immenso turbine di mondi,
attorno al trono del Signor lanciato
de l'Universo ne' seni profondi.

E tu, uomo, chi sei, ente meschino
che superba la fronte ognor sollevi,
cercando senza posa il tuo cammino
fra 'l buio denso e fra l'eterne nevi?
Che son gl'imperi tuoi e i tuoi colossi?
Un atomo sottil, un lieve vento.
Un solo istante vivi, e de' tuoi ossi
resta la polve che disperde il vento.

IL PIANTO DI AGAR

Sol del deserto che 'l mio triste figlio
vedi languire in abbandono qui,
col tuo soave, moribondo raggio
bacialo in fronte nell'estremo dí.
Oh me infelice, la sua faccia pura

mai piú col bacio non potrò sfiorar.
Persi mio figlio, or su la terra dura
ben deve il pianto senza posa andar!

Quando il tuo raggio spunterà in oriente
tutta la terra proverà piacer,
e là nei campi di Mambré virente
la fresca rosa fiorirà il verzier.
Sol questi, all' ombra d' una notte oscura
addormentato, non potrò destar.
Persi mio figlio, or su la terra dura
ben deve il pianto senza posa andar!

Per me non piango, che infelice schiava
miei tristi giorni finirò cosí:
piango per questi che nel mondo amava,
piango mio figlio che ora muore qui.
Materna gioia, mia carezza pura,
ricordi come ti sapevo amar?
Persi mio figlio, or su la terra dura
ben deve il pianto senza posa andar!

Chi detto avrebbe nei passati giorni
quando ridente ti stringeva al cuor,
chi detto avrebbe che morir dovevi
qui nel deserto senz' alcun ristor?
Ecco appassisti e non hai piú verzura
gentile arbusto, ch' io potei curar.
Persi mio figlio, or su la terra dura
ben deve il pianto senza posa andar!

Delle speranze che il Signor poneva
d' un' umil schiava nell' ardente fe',
or che mi resta? Ben felice è Sara,
crudel destino invece incombe a me!
In vano in vano io mi pensai futura
lunga progenie di poter contar.
Persi mio figlio, or su la terra dura
ben deve il pianto senza posa andar!

Chi mai, figliuolo, in questo suolo ardente
dentro la fossa ti potrà calar?
e dirti "dormi", e reclinando il capo
tutto nel pianto il suo dolor sfogar?
Io no, di certo; in questa plaga oscura
morta fra breve mi dovrò sdraiar.
Persi mio figlio, or su la terra dura
ben deve il pianto senza posa andar!

Silvestri augelli che a le mie querele
tutto di gridi riempite il ciel,
venti dell' ermo sospiranti a gara,
astri gemmanti de la notte il vel,
piangete tutti: la fatal ventura
che m' è serbata non potrà tardar.
Persi mio figlio, or su la terra dura
ben deve il pianto senza posa andar!

TOMMASO RIBEIRO

(1831-1901)

Nativo della Beira; è popolarissimo per questa serenata sentimentale, di carattere aleardiano.

AMORE VIETATO

(*Serenata a una giovine ebrea*)[1]

Tu dormi, io canto; lusinghiera imagine,
lieto miraggio che m'apparve un dì,
l'ala de' sogni ti carezzi flebile;
dormi, diletta, ch'io t'attendo qui.

Dormi, ch'attendo a carezzar tuoi sogni,
vergin soave, quali il Ciel ti dà;
tu dormi e ignori il mio profondo spasimo
ch'io canto all'acque e che il Signor non sa.

Angiol straniero, bianca fata errante,
presso o lontano che tu sia da me,
sempre ti segue del mio cuore il palpito,
o bella ebrea, io penso sempre a te.

[1] Per intendere questa poesia bisogna pensare all'antica legislazione che proibiva il matrimonio fra persone di diversa religione.

Ove nascesti, ove fioristi bella
rosa gentile che non ha giardin,
in Giaffa, in Malta, in Nazaret, Egitto,
nel vasto mondo che non ha confin?

Foglia che l'ala di fortuna porta,
fiore olezzante che 'l vento rapí,
rosa che in vaso s'alimenta e cresce,
olezza e muore e non sa piú fiorir.

Figlia di gente che il martirio errante
per l'ampio mondo espïando va,
poiché su 'l capo d'Ahasvero eterna
l'ira del Cristo non mai tregua avrà.

Perché il Signore de' tuoi occhi belli
m'accese in cuore un infinito ardor;
perché destommi tanta fiamma in seno,
se poi ne vieta il nostro ardente amor?

Perché il mio petto tant'ambascia preme,
perché il mio pianto fa sgorgar cosí?...
— Lascia, deh lascia, remator, volgiamo;
solleva i remi, via partiam di qui! —

Dormi, ch'io veglio, seduttrice immagine
lieto miraggio che m'apparve un dí;
l'ala de' sogni ti carezzi fievole,
ché al tuo risveglio non sarò piú qui!

GIULIO DINIZ

(1839-1871)

Pseudonimo di Gioachino Gomes Coelho, nativo di Porto; noto sopratutto come romanziere. Il suo romanzo *As pupilas do snr. Reitor* (Le nipoti del sig. Curato) è celebre quanto da noi i *Promessi Sposi*.

SOGNO TRISTE

— Non sai, mia diletta, il sogno che feci?
(La morte piuttosto che un sogno cosí!)
Sognai ch'io ti vidi del bosco nell'ombra....
— *Insieme con te?*
Insieme con altri, intenta a parlar.

In mano tenevi la rosa silvestre
che ieri, ricordi?, partendo ti diedi:
la chiese quell'uomo e tu arrossendo....
— *A lui la negai!*
Tutt'altro, ché in dono l'avesti a donar.

Ed egli a le labbra accostala ansioso,
coi baci roventi le toglie il frescor;
non so che parole tu a lui rivolgesti....
— *Lasciandolo alfine!*
No, al collo le braccia, stringendolo a te.

Ed egli, piú ardito, lasciando la rosa,
la pallida mano ti prese a baciar;
sentendo quei baci lascivi di fuoco....
— *Lo spinsi lontano....*
No, sempre piú stretto l'avesti con te!

E poi che delirio! Unironsi i labri
e gli occhi lasciaron sol quelli parlar.
Vedendo tal scena d'ardente passione....
— *Che orribile sogno!*
l'orribile oltraggio pensai vendicar.

Estrassi il coltello che porto al mio fianco
correndo veloce, ché l'ira m'accese;
ti giunsi furente d'ardore geloso....
— *Perdona, mio caro!*
a stento il tuo labro poté pronunziar.

Ma invano il tuo pianto riscosse il mio petto,
nel niveo tuo seno il ferro piantai:
vacilli e già il sangue vermiglio zampilla....
— *Son morta! dicevi.*
Sei morta, dicevo. E il sogno finí!

GIOVANNI DE DEUS

(1830 - 1896)

Nativo di S. Bartolommeo di Messines; con Guerra Junqueiro e Antero de Quental è uno dei fondatori della scuola di Coimbra, che oppone alle vaghe fantasie del Romanticismo un senso più realistico della vita.

LASCIA....

Lascia che a notte sbocciando il garofano
esali il profumo a la rosa,
lascia che a notte il sospiro ripalpiti
del rosignolo alla sposa.

Lascia che il volto smagrito dell' esule
un tacito pianto dipinga,
e quando nell' ombra la madre rabbrivida
al seno il suo figlio si stringa.

Lascia che l' occhio si levi piú fulgido
avanti che il sole si posi,
lascia che al norde si volga la bussola
e fida in lui si riposi.

Lascia che a l' alba il cielo ancor rorido
söave la rosa profumi,
lascia una goccia discenda nel calice
del fiore che s' apre fra i dumi.

Lascia si cinga d'un velo di nuvole
ne l'aspra bufera la luna,
lascia che sempre ti vegga sorridere,
o cara dolcezza mia bruna.

AMELIA

Senti, Amelia, se ventura
poco dura,
poco dura ancora il mal:
de la vita il passo breve
corre lieve,
corre lieve e corre egual.

E se avvien che nel mio sogno
quel che agogno
mille gaudi versi in cuor,
non m'importa poi che il vero,
troppo austero,
volga il giubilo in dolor.

Quando sfuma del miraggio
quel bel raggio,
privo il mondo par d'amor:
della vita benché esperto,
nel deserto
non distinguo spina o fior.

Pur talvolta una visione
ricompone
quel bel sogno nel mio sen.
Senti, Amelia mia cortese,
ché palese
voglio farti il sogno appien.

Nella grotta piú romita,
o mia vita,
sogno ancor di veder te:
teco unita in vita e in morte
la mia sorte
aver sempre, aver con te!

BEATRICE

Tu se 'l dolce aroma ch' esala
allor ch' apresi il fior,
tu se 'l niveo collo che ostenta
le primizie d' amor.

Tu se 'l fido bacio materno,
tu se 'l riso infantil;
tu, sole fra nubi d' inverno
e prima rosa d' april.

Sei rosa fragrante di maggio
e lembo di cielo seren,
ch' appari di sole in un raggio
a la tempesta nel sen.

Sei rorida nube d'agosto,
d'un vello candida al par,
sole che volge al tramonto,
stella che all'alba ci appar.

Tu sei la bianca timida cerva
che mai nessuno avvistò,
tu se 'l lieve manto di trina
che un soffio di vento levò.

Tu sembri la candida perla
che la conchiglia creò,
la tremula goccia d'argento
che il bianco fiore smaltò.

Tu se 'l rosaio che onusto
di fiori curvasi al suol,
sei schietto rampollo d'arbusto
che sorge superbo nel sol.

Tu sei l'acqua pura del fonte
e bianca spuma del mar,
sei giglio che nasce sul monte,
e pura qual ostia d'altar.

Sei lucida gemma e germoglio
d'amor che primo sbocciò,
se' il pomo che il Verbo divino
agli avidi umani vietò.

Così come rise al poeta
Laura, sorridi tu a me,
colomba col ramo d'olivo,
perla che il mare mi diè.

Tu sei pratellina stellante
che bianca fra l'erbe sen vien,
tu sei Beatrice di Dante
che arridi al mio cielo seren!

DESIDERIO

S'io fossi farfalletta
che violetta
apre al sol le lucid'ale
spolverate tutte d'or,
per te sola, o mia diletta,
lascerei e rosa e dalia,
nubi, boschi e ciel d'Italia
sol per te.

RICORDO

Se stretto al mio seno
disfogliasi un fior,
ricordo un perduto
mio sogno d'amor.

Se bianca farfalla
da un giglio volò,
ricordo la stella
che al pari d' un giglio
nel cielo brillò.

Se ancora nel cuore
rivive un affetto
fra i molti che spenti
nell' ombra vi stan.

Sei tu, mia diletta,
che i giorni ridenti
richiami col cenno
di bianca tua man.

LA VITA

La vita è un sogno sí lieve
che si disfà come neve
e come fumo vanisce:
la vita è una penna strappata
dall' ala d' uccello ferito,
di valle in valle portata
dal vento che tutto trascina;
è fiore che sulla corrente
dell' acque s' adagia un istante,
è come una nube volante
pei cieli; al pari dell' ombra

fugace, al pari dell' onda
che insegue l' onda che muore:
la vita è un breve dolore....

Che n' è del casco superbo
de' tuoi dorati capelli,
che n' è degli occhi sí belli,
soave promessa d' amor?

Che n' è dell' alito ardente
che ancor il cuor mi profuma,
che n' è del collo di spuma,
soave mio pallido fior?

Che n' è della frangia leggera
del bianco tuo scialle di seta,
onde ancora arridi al poeta
qual candido sogno d' amor?

STORIELLA INFANTILE

Elvirina, dica, dica,
cara amica,
mi vuol ben?
Tutto quello che sospira
è per lei cosí carina,
se ci tien.

Non mi conta alcuna storia,
o mia gioia,

o mio fior;
non mi conta una storiella,
mio angiolino,
mio amor?

Se non vuol, senta una storia
bella storia
d'altri dì,
che imparai, or son degli anni,
nel giardino
proprio qui.

Essa è bella, bella tanto:
stia a sentire
che dolor!
C'è un galletto cui tagliarono
la marsina
ed il paltò.

Mi ricordo di un tal gallo
(già comincio
a raccontar)
che andò un giorno con gran pompa
al convento
che sta là.

Belle scarpe tutte nuove
nei piedini
si calzò,
mise vesti di velluto
e quant'altro
mai trovò.

La pezzola ricamata
tutta fiori
di satin,
tanto bella che di seta
la migliore
piú non v' è.

Chiese il carro a un suo vicino
suo compare
e suo padron,
ch' era bello ed elegante
come carro
mai non fu.

Saltò in quello e andò trottando,
sospirando
per veder
la pollastra sua amorosa
tutta bianca
ch' era là.

Giunto all' uscio canta il gallo:
dal giardino
lo ascoltò
tutta lieta la pollastra,
che alla porta
si affacciò.

Pigolò la prigioniera
tutta pavida
il suo amor.
L' udí il gallo e nell' ebbrezza

va a chiamare
il buon prior.

Disse il gallo: "Caro padre,
mio signore,
stia a sentir:
nel convento un matrimonio
io le chiedo
per favor."

—"Sí, sí, caro, che aspettiamo?
andiam tosto
se tu vuoi,
ma non dirlo alla portiera
che gelosa
lo sportello chiuderà" —

I due andarono a bussare.
Quella chiese:
—"Cosa c'è?"
Poi soggiunse che al convento
matrimoni
non si fan.

Dice il gallo il suo segreto
tutto umile
pian pianin,
ma lo acciuffan sul piú bello
per la punta
del becchin!

La fantesca per la gola
stretto stretto

lo afferrò
e d'un colpo di coltello
la marsina
gli tagliò.

E la cresta rossa rossa
pur gli fece
sanguinar.
Dica, dica, cara Elvira,
tal disdetta
non la muove a lacrimar?

ABILIO GUERRA-JUNQUEIRO

(1850-1925)

Nativo di Freixa da Espada a Cinta, nella Beira, studiò a Coimbra, visse lungamente a Porto, dove morí a settantacinque anni. È comunemente chiamato il Victor Hugo portoghese, e veramente egli ricorda il grande poeta francese per la calda fantasia, l'eloquenza, l'impeto lirico, il senso umanitario e purtroppo anche per il settarismo politico-anticristiano. Non ostante i difetti, l'opera sua grandeggia nella moderna letteratura portoghese.

BRUNETTA

(*Morena*)

Non lo negar, confessa
che porti un po' di pena
quando le ragazzine
ti chiamano morena.

Ma guarda le violette
che pur essendo brune
odoran sí soave
piú grate d'ogni fior.

Sei certo la piú rara
di quante mai fûr rose,
e sai che le piú rare,
sono le piú preziose.

Vi son rose stradoppie,
ve n' ha di scempie ancora,
ve n' ha di gialle e rosse,
rancie come l' Aurora,

ve n' ha color del giglio,
di molti altri color;
ma sol rosa brunetta
sei tu, mio lindo fior.

Ricorda che morene
fûr le fanciulle ebree,
ricorda che fu tale
la madre del Signor.

Se bruno anche fu Cristo,
perché vuoi portar pena,
o bella ragazzina
che chiamano morena?

LA SCUOLA

Canticchia al par d' un gaio passerino
quei che la scuola renderà severo;
perché su l' alma lieta del bambino
stender la notte, a che macchiar di nero
il manto d' ermellino?

L' alma del bimbo è il fior de la mimosa:
tetra è la scuola e su la trave oscura

tiene il suo covo la civetta odiosa;
non senti tu fuor de le tristi mura
grata olezzar la rosa?

Invan tu chiedi all'augellin gentile
il lieto trillo e la canzon d'amore;
tenendo i bimbi tuoi dentro un covile
tu l'alme acciechi: se l'infanzia è fiore,
perché gli neghi aprile?

MARE

(*Parlano le casette dei pescatori.*)

Mar pauroso, mar tenebroso,
profondo mar!
Eterne furie, o furie eterne,
nell'onde salse stanno caverne
con mostri verdi ad ululare.

Mar singhiozzante, mare tonante,
notturno mar,
tra vento e freddo, tra freddo e vento
sull'onde torve passan navigli
e i marinari stanno a cantar.

Mar tormentoso, mar tempestoso,
convulso mar,
le notti intere, le intere notti
su spiagge tristi stanno le donne,
le madri e i figli stanno a pregar.

Mar vagabondo, mar furibondo,
oscuro mar,
strida e tumulti, tumulti e strida:
sull' onde fosche passano volti
di marinari che vi affogar.

Mar sconfinato, mar desolato,
infido mar,
notte e procelle, procelle e notte,
sopra i lettucci, fra vele rotte,
stan gli orfanelli per lacrimar!

LA LAGRIMA

Mattin di giugno ardente. Una scoscesa proda
secca, bruciata e nuda, tra cui la via si snoda.
Fra quella terra ingrata, l' erica s' apre il passo
ebra di sol, di polve, abbarbicata al sasso.
Sopra la foglia glabra d' una ficaia agreste
— mendica che si nutre sol di pietrisco alpestre —
lasciò cader l' Aurora ne l' ardente mattina
un' eterea sua lagrima, enorme e cristallina.
Lagrima cosí pura e sí lucente e bella,
da presso era un diamante, da lungi era una stella.
Un re passa col seguito che incute lo spavento,
elmi, corazze e trombe, trenta pennoni al vento.
"Sul mio diadema," il sire disse fermando il guardo,
"ci son zaffiri in copia, pietre di gran riguardo,
rubini dell' Oriente vermigli e sí dorati
che paiono d' amore baci cristallizzati;

vi son perle iridate d'una grossezza immensa
che cadon da la luna e il mar gela e condensa.[1]
Ma pure io darei tutte le gemme del diadema
per quest'eterea lagrima d'una beltà suprema.
Deh vien, limpida goccia, orna la mia corona,
la terra vedrai tutta ai tuoi splendori prona!"
La lagrima celeste, ingenua e luminosa
ode, sorride e trema, ma resta silenziosa.

***

Di ferro corazzato, epico ed abbagliante
passava sul destriero un cavaliere errante.
E il cavaliere dice: "Lacrima di rugiada,
vieni a brillar superba su l'elsa di mia spada!
Lampeggerai radiosa avendo ognor vittoria,
e laggiú in Terra Santa ci coprirem di gloria!
Ma poi tu brillerai, fulgida come un astro,
sul collo a la mia donna, color dell'alabastro.
Cosí tu illustrerai col vivo tuo splendore
la gesta degli eroi e i bei sogni d'amore."
La lagrima celeste, ingenua e luminosa
ode, sorride e trema, ma resta silenziosa.

***

Sul dorso d'una mula che avanza a passo lento
passava un vecchio ebreo spilorcio e macilento,
e dietro a lui venivano, recando il suo tesoro,

[1] È vecchia tradizione che le perle siano formate da gocciole di rugiada cadute durante la notte, al chiaro di luna, entro le valve aperte delle ostriche.

altri muletti carichi di bei barili d'oro.
Il vecchio mal vestito, esile come un giunco
aveva il cranio calvo e il lungo naso adunco,
vede la stella e esclama: " Oh Dio, che maraviglia!
oh come essa risplende ed al sol trema e brilla.
Coll'oro ch'ammucchiai io potrei ben comprare
la terra d'un gran prence, un bel naviglio in mare,
ma pur sarei disposto a dar tutto quest'oro
per quel diamante splendido, quel fulgido tesoro!"
La lagrima celeste, ingenua e luminosa
ode, sorride e trema, ma resta silenziosa.

*
* *

Di sotto il fico intanto, un duro cardo agreste
già inaridito esclama: " O lagrima celeste,
la terra che produce di fior specie sí rara
a me fu sempre ingrata come matrigna avara.
Se a lamentarmi a volte di tali onte m'attento,
il ciel mi manda il fuoco e tutto m'arrovento.
Presso di me che armato son di pungenti spine
non udii mai cantare un coro di bambine.
Non mai presso di me vidi gl'innamorati
scambiarsi risa e baci, d'amore inebriati.
Vola lontan l'augello, fugge da me l'amore
perché non so dar ombre, perché non so dar fiore.
O lagrima di Dio, goccia che il ciel riversa,
consola la tristezza della mia sorte avversa!"
La lagrima celeste, ingenua e luminosa
tremò, tremò, tremò, e cadde silenziosa.

*
* *

E qualche tempo dopo il triste cardo esangue,
fatto di nuovo verde, metteva un fior di sangue,
un fior vermiglio al pari del sangue che sgorgato
era dalla ferita che Gesú porta a lato.
Ed in quel fior vermiglio la pecchia industriosa
suggeva il miel dorato, al pari d' una rosa.

DISTICO

(*Sotto una stampa rappresentante*
Il Cavaliere della Morte *di Alberto Dürer*).

Il caval de la Morte avanza a passo lento,
col suo sinistro paggio e 'l funebre mastin,
forte guerrier, sei giunto all' ultimo momento!
Muori cantando, apprestati al tuo final cimento
mentre le trombe squillano allegre nel mattin.

FEDE

O credenti, al par di voi nell' intimo del petto
albergo una credenza e serbo un ideal.
L' orizzonte è infinito, lo sguardo uman ristretto:
io credo che Dio è eterno e l' anima immortal.

Io credo che davvero dopo l' estremo suono
si stenderan le tenebre e luce brillerà;
le tenebre pel vizio che muore sopra un trono,
la luce per quel martire che in croce spirerà.

SORRISO INFANTILE

Figlia, quando sorridi, illumini la casa
d' un celeste splendor ;
il riso è per l' infanzia quel ch' a l' uccello è l' ala
e 'l profumo pel fior.

O dorata allegria, verginitade santa
del sorriso infantil ;
quando il tuo labro ride, a me l' anima canta
il poema d' april.

Vedendo il tuo sorriso, o mia bimba adorata,
come vedessi il sol,
s' empie d' azzurro l' anima e via pe 'l cielo s' alzano
le colombelle a vol.

Io sono il sol che cade e tu, bell' angiol biondo,
dell' alba lo splendor.
Inondami di luce e il manto mio di tenebre
tutto trapungi d' or !

INNO DELLA GIOVENTÚ PORTOGHESE

Per terra, l' abito tutto in brandelli,
agonizzante la patria sta.
O giovinezza, affretta il passo,
baciala in fronte, levala in braccio,
non morirà!

Di sette lancie quei traditori
l'hanno trafitta, eccola là.
T'impietosisci de' suoi dolori,
le sante mani copri di fiori,
non morirà!

Turba di schiavi, ch'è libertina,
non ode il grido ch'essa già dà.
O giovinezza, folle eroina,
tu spada impugna e carabina,
non morirà!

Già tramortisce, già trascolora
e già balbetta, par morta già.
O giovinezza, non indugiare,
dalle il tuo sangue ebro d'amore,
non morirà!

Squarcia il tuo petto senza cautela,
dalle il tuo sangue, daglielo, va'.
O giovinezza eroica e forte,
muori cantando, muori perch'ella
ne rivivrà!

LA PREGHIERA

(da *Os Simples*)

Il gran mistero ch'ogni cosa avvolge
sol sa la Morte, ma la Fede è l'ala,
la prece è il verbo per parlar con Dio.

Vecchina bianca, la tua fede pura,
la prece tua che piangere mi fa,
somiglia al cieco ne la notte oscura
che non ha gli astri per veder l'altura
che non ha gli occhi per poter guardar.
Ma pur quel cieco d'ispirata fronte
cui brilla dentro l'anima una stella,
sen va per aspri dirupati monti,
sicuro il piede, senza mai cader.
Per gli ermi boschi, fra la piova e il vento,
ravvolto in cenci, curvo sul bastone,
procede anelo, e sosta mai non ha.
Or chi lo guida, qual prodigio occulto,
qual mano ignota regge il suo cammin?
Cosí, vecchina, sempre andando andando
in alleluja mistica di luce
tu giungi fino ad arrivar lassú,
dov'entro case da le soglie d'oro
raccoglie l'alme il dolce tuo Gesú!

DOPO LA TEMPESTA

Cadde l'ala del vento.
Tutte le stelle stanche, affaticate
alla luce del giorno lente chiudono
le misteriose palpebre dorate.
Rosea già nel ciel spunta l'Aurora;
l'immenso azzurro sí sereno e vasto
impallidisce, quasi Iddio gli desse

un grande bacio luminoso e casto.
Alta nel ciel risplende
la stella del mattino,
e l'allodola, bella sua sorella,
va per l'azzurro un cantico vibrando
tant'alto e tanto limpido, che pare
una stella che in ciel vada cantando,
e poi lassú dispare.

ANTERO DE QUENTAL

(1842-1891)

Nativo di Ponta Delgada, nelle Azzorre, visse a lungo in Coimbra, dove scrisse le sue *Primavere Romantiche* e i *Sonetti*. È il poeta del dolore e della disperazione; ricorda il nostro Leopardi, anche per la perfezione della forma.

NOTTURNO

O SPIRITO che passi allor che il vento
addorme il mare e bianca sal la luna,
tu solo intendi appieno il mio tormento,
o figlio de la Notte austera e bruna.

Come un canto lontano triste e lento
sale per l'aria vaporosa e bruna,
tu versi de l'oblío l'incantamento
sopra il dolor ch'entro di me s'aduna.

A te confido il sogno che mi svela
tra 'l buio denso un folgorar di luce,
fingendo una vision d'eterno bene.

Tu solo intendi, o Spirto, quel che anela
l'anima mia e triste la conduce
tante a soffrire dolorose pene!

TRAMONTO DELL'IDEALE

Conobbi la bellezza che non muore
e ne fui triste. Come chi da un monte,
guardando a' piedi suoi la terra e il mare,
vede che tutto, o maggior nave o torre
sfuma e si perde ne la grande luce,
così vid'io il mondo e quanto è in lui
perder colore, come nube al vento
che disfrenata per il ciel discorre.
Cercando invan l'idea, la forma pura,
intoppo in ombre, e la materia sorda
trovo al mio canto. E poi che mai perfette
sono al mio sguardo le terrene cose,
so che sventura è l'essere poeta,
che di niuna mortal forma s'appaga
e tra la gente va pallido e triste.

RICORDI PAGANI

Visioni e sogni antichi!... Era la terra
ne l'innocenza de' suoi anni primi
tra i fior sopita, e a lei posava in seno
di lieti numi una gioconda schiera.
Nel cuor dell'uomo allor s'apria la vita
come olezzante calice d'un fiore
colmo di luce nell'albor lunare
tra 'l vaporoso spirto de la notte:

Fremea di vita ogni silvestre tronco
e misteriose voci entro le grotte
dicean presagi di future cose.
E non trovavi un sol grano d'arena
che non tremasse e in sé pur non sentisse
tutta agitarsi un'anima confusa
quando gli Orfei passavano silenti
fra l'ombra de le piante, meditando....

Animava la terra un grande spirto,
né muto stava il mondo, ma siccome
canto che fa vibrar corde d'un'arpa,
un'anima fraterna iva accordando
ne l'Universo e dentro il cuore umano
albero e pietra e cielo ed onda insieme:
diverse note, ma nascenti tutte
dalla stessa armonia, l'inno alla Vita!

O ideale città de la Natura,
tuo tempio era lo spazio, e la muraglia
che lo cingeva, il libero orizzonte.
Questa città ideale era ravvolta
d'immensa luce, e un popolo di numi
giovine e bello, s'aggirava lieto
in fra la turba, e il suolo degli eroi,
il suolo santo della Grecia antica
delle divine voci risuonava!

E come bella era la vita allora!
Sposa agli eroi, la Terra apriva il grembo

perché i figli d'Alcide al lor ritorno
da lontane conquiste a lei porgessero
come doni nuziali i grandi fatti
de l'eroiche magnanime lor gesta.
E l'alma de gli Dei in lor nascosta,
all'alta notte, entro vision di sogno
occulta poesia spirava: il canto
de l'epopee future! L'Olimpo eterno
non s'avvolgeva come 'l Sinai eccelso
nel tempestoso nembo del mistero,
ma i fianchi suoi a terra discendeano,
e il riso degli olimpici conviti,
largo fiume di grazia e d'armonia,
fluiva dalle cime, ed a' suoi margini
vedevi a volte un vecchio empir la tazza
e bere a lungo. Era il divino Omero!

LA FATA NERA

Una vecchia dallo sguardo acuto e freddo, dagli occhi scoloriti e dalle labbra gelide, mi prese fra le sue braccia spettrali, e mi strinse al seno vizzo e scarno, baciandomi in silenzio lungamente: lungamente appressò alla mia faccia il suo gelido volto. Oh come si dibatteva dolorosamente l'anima mia sotto i suoi freddi baci!

Dov'ella posò le labbra, la carne inaridí, i capelli incanutirono e le ossa si spezzarono: poi che il gelo del suo fiato bruciava piú che la fiamma. Fissandomi

col suo gelido sguardo, la Fata nera mi ghiacciò il sangue nelle vene, e fece serpeggiare entro il mio cuore esangue un silenzio di morte.

Volgendo attorno gli occhi, il mondo a un tratto mi parve ridotto a una vana illusione, a un gran mare di nebbia, e fin la luce del sole mi sembrò fredda e smorta.

Come il fantasma di un mondo già estinto, come una mera larva, come un rovinio di aeree nubi disperse dal vento, m'apparve allora l'Universo: un mondo vano senza consistenza, senz'anima e senza significato: e tutto ciò che il mondo ama e adora, la fortuna e la gloria, la speranza e la felicità, mi parvero vacillare e cadere inerti come illusioni moribonde.

Da quel momento entro il mio cuore si fece un vuoto enorme, e mi parve che in quel vuoto rovinasse, non so per quale cataclisma, tutto l'Universo.

Ragione, vecchia dallo sguardo acuto e crudele, dall'alito mortale piú della peste, o negra fata, sii benedetta pel gelido bacio che tu allora mi desti!

Sia benedetta l'agonia e il lutto funerale di quell'ora in cui vidi vaneggiare quanto si adora, in cui m'avvidi che la luce del giorno è fatta di tenebre.

Per il pianto e per le torture benefiche del disinganno, per l'austera pace di un cuore estinto, che nulla ormai piú spera né desidera, o negra Fata, sii benedetta!

ANTONIO NOBRE

(1867-1900)

Nativo di Porto, studiò qualche tempo a Coimbra, poi fu a Parigi, in Svizzera, e all'isola di Madera per cercar ristoro alla tisi che lo consumava. Delicato e affettuoso, ma spesso bizzarro e ironico, ricorda l'Heine e il De Musset.

ATTESA

POVERO cuore, dormi, t'acqueta,
dentro il mio petto non dolorar,
de' tuoi dolori nessun s'inquieta,
stanco mio cuore, vieni a posar.

Tutti del mondo provai gl'inganni,
ogni illusione vidi svanir;
povero cuore, di che t'affanni?
nulla ci resta se non morir.

Battei le porte della ventura,
invan seguendo un'illusion,
speriamo almeno che in sepoltura
essa ci serbi un sonno buon.

Salve mia terra, che un freddo letto
già mi prepari per riposar,
sereno in volto la morte aspetto:
basta, Signore, non piú penar!

RAGAZZE CHE PASSATE....

Ragazze che passate al sol ponente
da strade solitarie per cantar,
io voglio udire una canzone ardente
che la mia terra faccia ricordar.

Cantate con la voce onnipossente
il sol che cade illuminando il mar,
e della bionda messe rilucente
le spighe, e il vino ed il giocondo amar.

Cantate e il canto sia così sereno
che la morta illusion sappia evocar,
quell' illusion ch' io vidi in un baleno
qual bianca nube in sogno dileguar.

O belle e fresche bimbe mie gioconde,
nel vostro canto dolce m' è il sognar,
mentre più fioche già sussurran l' onde
e il sol si tuffa folgorante in mar.

L'ALBERGO DEI MORTI

IL POETA

Olà, vecchino, dimmi l'Albergo
dei Morti è qui?
Dammi una stanza come che sia,
anche un' alcova.

(come son bianco.... Gesú Maria!
o il chiar di luna mi fa cosí?).

Spicciati, dico, su fammi il letto,
son tanto stanco, voglio posar,
O vecchia Morte, buona nutrice,
dammi la poppa, fammi quetar!

IL BECCHINO

Tutte le stanze sono già prese,
ma se nel campo — nulla si paga —
coi disgraziati dormir t'aggrada,
un buon giaciglio ti posso offrir.

Ieri un fanciullo v'ebbi a ospitare
e non si lagna. Di certo i vermi
stavolta avranno di che mangiare!
Perché laggiú scarsa è la carne,
gli ospiti miei non han che l'ossa
quando li calo dentro la fossa.

IL POETA

Son magro anch'io come un giunchiglio
(quant'anni credi potermi dar?),
ma presto, andiamo su al mio giaciglio
mentre la luna ci può guidar.

IL BECCHINO

Oh qui, signore, meglio che in prima
come t'aggrada ti puoi colcar,

laggiú son casse di legno e piombo
e in fila i morti debbono star.

Foglie e radici qui avrai per letto
e un po' di terra sol per lenzuol.
Dimmi se nulla ti fa difetto,
se hai per fumare quel che ci vuol.

Il poeta

Grazie, obligato! Chiudi la porta,
spegni la luce. (Che bella notte,
sol fa un po' freddo, ma non importa,
c'è tanta terra per ricoprir).

E ascolta, quando
l'estremo bando
con suon di tromba rintronerà,
o mio buon vecchio, non mi svegliare,
non mi chiamare,
lasciami in pace dormir quaggiú.

La voce del Signore

Dormi, mio figlio, dormiti in pace
come vuoi tu!

GONZALVES CRESPO

(1846-1883)

Nato al Brasile di famiglia portoghese; studiò a Coimbra ed appartiene anch'egli al gruppo dei poeti che prendon nome da questa città.

IL ROSARIO

QUANDO a notte contemplo taciturno
i lucidi tuoi grani, o mio rosario
delle sante orazioni,

sento nell'alma il canto leggendario
dei vecchi tempi, e dell'età lontane
le pie devozioni.

L'eburnea croce ov'agonizza il Cristo
è d'un fine lavor, opera bella
d'un genio magistral,

che un santo frate in solitaria cella
scolpí pregando, ed ora dorme in polve
nell'alta cattedral.

Passâr l'etadi, e forse questi grani
scorreva un dí la vecchia castellana
con tremito senil,

pensando triste a quell' età lontana
quando a' suoi piedi il menestrel toccava
il docile arrabil.[1]

O forse un giorno esso alleviò le pene
d' una fanciulla che il suo caro amante
per anni attese invan,

e in ogni nave giunta dal Levante
sperò il ritorno del fedel suo paggio
cui promettea la man.

Sopra la maglia a un prode cavaliere
che lo baciava alle stellate notti
pensando al patrio lar,

nel campo dei Crociati e nei ridotti
cristiani passò di Terrasanta
e vide l' oltremar.

Forse una suora in solitario chiostro
i dolci sogni e la strana chimera
ad esso confidò

chiusa nel cuore, in quella primavera
degli anni suoi, lo strinse al petto ansioso
e in lacrime spirò.

Questo rileggo nel rosario antico,
e quando i grani dell' avorio bianco
io m' inchino a baciar,

sento nell' alma risuonare un canto
d' accesa Fede, un arpeggiar divino
nell' anima echeggiar.

[1] Specie di liuto.

ANTONIO GOMES LEAL

(1848 - 1921)

Nativo di Lisbona. Giornalista, condusse vita disordinata, dissipando miseramente i tesori del suo bellissimo ingegno. Ricorda il Verlaine, anche per la sua conversione degli ultimi anni. Il suo capolavoro è la *Storia di Gesù*, da cui è tratto l'episodio della Samaritana.

VILLAGGI

COME giocondi i taciti villaggi
posati in grembo alle colline azzurre
nell'albe fresche d'un mattin d'april!

E come a sera, tramontando il sole,
suonano l'aie del lavoro agreste,
cantan le voci d'un coro infantil!

Garruli al par d'un nido i casolari
fumano al vespro, mentre bianche al vento
distende l'ali un tacito molin.

D'estate a notte odi cantare i grilli,
mentre di cani un uggiolar distante
s'accorda al grido che ripete il gallo

quasi invocasse il sorger del mattin!

IL PRIMO CAPELLO BIANCO

Primo bianco capello,
prima nube sul ciel,
primo pianto che sgorga
dal tuo cuore fedel;

prima penna che il cigno
lascia in acqua cascar,
lieve piuma che in aria
vedi bianca volar.

Prima foglia che il vento
impetüoso rapí,
primo gemer d'augello
che il suo nido smarrí.

Prima nota stonata,
primo pianto d'amor,
primo filo d'argento
intessuto fra l'or.

Primo grado alla scala
che conduce al dolor,
prima corda strappata
alla lira d'Amor.

Prima rosa cui manca
il profumo e il color,
primo pallido giglio,
prima neve tra i fior.

Benché ancor dell' inverno
ti sia il freddo lontan,
quasi un brivido senti
di sua gelida man!

GESÚ E LA SAMARITANA

— Dimmi, Signore, come mai tu, ebreo,
non tieni a schivo una Samaritana
e bevi l' acqua di Giacobbe al fonte
ch' essa ne attinse di sua man profana?

— Io son quell' acqua che perenne sgorga
dalle sorgenti dell' Eternità,
vivo zampillo a dissetar le genti
ansiose in traccia de la Verità.

La coppa io sono di quel puro argento,
di cui piú santa non saprai trovar,
che il Ciel riempie di sue vive linfe
i buoni e i casti per abbeverar.

— Dimmi, Signore, se quest' acqua pura
spegne la sete? Di Giacobbe al fonte
traggon le greggi nel meriggio ardente
ma, giunte a sera, ecco che a ber son pronte.

— Chi l' acqua beve de la mia sorgente
mai piú di sete non potrà soffrir.
Or vanne, o donna, col marito torna
ch' a entrambi voglio questo dono offrir.

— Non ho marito. — Ben tu dici il vero,
ché a cinque amanti prodigasti amore
e a niun fedele rimanesti a lungo....
— E come noti sono a te, Signore,

tali segreti? Sei tu forse Quegli
di cui sovente ben udii parlar,
Santo Messia de la nostra gente
che da tant' anni ognun suole invocar?

Sei tu 'l Profeta che le nostre madri
dissero un giorno che verrà quaggiú,
e a festa i buoni acclameranno in coro?...
— Io son quel desso, — mormorò Gesú.

ANTONIO FEIJÒ

(1862 - 1917)

Nativo di Ponte da Lima, entrò nella carriera diplomatica e morì a Stoccolma. È poeta di poca ala, ma ha alcune cose gentili.

PICCOLA MORTA

Morí. Distesa nella stretta baia,
pallida e bionda, tutta bionda e bianca,
sul triste labro conservava ancora
l'ombra d'un sogno virginal che manca.

Giglio appassito allo spuntar del giorno,
abbandonata come fosse stanca,
le bianche mani s'incrociava al petto,
pallida e bionda, tutta bionda e bianca.

Avea il colore d'un'aerea fata
e dell'antiche suore penitenti,
nella piccola bara addormentata.

Morte la prese coll'adunco artiglio:
giammai, giammai non la potrò scordare,
pallida e bionda, bianca come un giglio!

EUGENIO DE CASTRO

(1869 - vivente)

Nativo di Coimbra, dove oggi è insegnante all' Università. Recatosi da giovine a Parigi, contrasse relazione coi maggiori poeti del tempo, parnassiani, decadenti, simboliati, e ne introdusse le dottrine in Portogallo. Per la ricercatezza delle imagini e per l' eleganza della frase finemente cesellata ricorda il D' Annunzio della prima maniera, il poeta dell' *Isottes* e del *Poema paradisiaco*.

SAGRAMOR [1]

PRIMA VOCE: O pellegrino che vai piangendo,
dimmi del pianto, dimmi il perché;
se tu mi segui, liete ridendo
trascorrer l' ore vedrai con me.

Vien, non tardare. Io son l' Amore,
al tuo desio l' ali vo' dar:
da rosee bocche qual coppe in fiore
baci soavi potrai libar!

SAGRAMOR: Son folle ebbrezza questi tuoi baci,
sono un velen,
disfoglian rose sopra le bocche,
piagano il sen.

[1] "Sagramor, avverte giustamente Vittorio Pica, può considerarsi come un cadetto di Manfredo, di Werther e di Renato, un cadetto meno enfatico, più pensoso ed anche intensamente più sconsolato."

SECONDA VOCE: Eccoti l'oro, manciate d'oro,
prendi su via, non pianger piú;
con le monete di un tal tesoro
gemme, palazzi, gioia avrai tu.

Non mai sí fulgido, non mai sí biondo
fra le tue mani l'oro splendé:
SAGRAMOR: Vana è l'offerta, con l'oro al mondo
nessun la gioia comprar poté!

TERZA VOCE: Vien sul mio carro, dammi la mano
che tutto il mondo ti mostrerò.
SAGRAMOR: Il mondo intero già corsi invano,
pace al mio cuore trovar non so.

QUARTA VOCE: Io son la Gloria. D'affanni esperto,
vieni, che il mondo t'ammirerà,
sol che al tuo capo cinga il mio serto.
SAGRAMOR: Dicon che il mondo finir dovrà!

QUINTA VOCE: Son la Sapienza; vien, dal mio trono
tutta la vita ti mostrerò!
SAGRAMOR: All'ignoranza lasciami prono,
la mia sventura non sentirò.

SESTA VOCE: Sono la Morte; niun che resista
al mio mistero mai si trovò.
SAGRAMOR: Vattene lungi, sol la tua vista
tutto d'orrore mi penetrò!

SETTIMA VOCE: Io son la Vita. Giacché il mistero
si t' impaura, bel cavalier,
mill' anni ancora ti voglio offrire.
Non ti lusinga questo pensier?

SAGRAMOR: Oh, no davvero! Troppo ho sofferto
di disinganni infino a qui!

MOLTE VOCI: Or su che vuoi? Svelaci aperto
quel desiderio che in te fiorí.

stella nei cieli esser tu brami
o quaggiú in terra essere re?
Bel cavaliere, dinne quel ch' ami....

SAGRAMOR: In van l' inchiesta voi fate a me!

NOSTRA SIGNORA DEI LADRI

Dopo l' incendio, la cattedrale andò tutta in rovina. Coperta d' ellera invece che di broccato. Grigi ragni tesson la tela nelle mani dei santi bizantini.

Nel mosaico del coro crescono piante strane, fredde piante d' abisso. L' umida ombra veste di velluto verde le colonne e le basi.

Sopra una vetrata, un' immagine della Vergine Maria stanca e liliale come la luce lunare d' agosto, singhiozzando sembra accordarsi a quella muta desolazione.

Dal continuo piangere essa ha due solchi nel volto,
sembra una tisica, tant'è emaciata e languente:
il suo sguardo è un flebile suon di campana al tramonto.

Sette spade crudeli le danno un dolore atroce.
I suoi anelli senza pietre conservano solo il castone,
e la sua bocca di fiore, tremando, dice cosí:

"Figlio mio, mio Gesú, perché mi lasciasti
in questa rovina senza luce, ove tutto impaura,
ove la luna è un fantasma e il sole un contrasto?

Il mio vestito di broccato è ridotto a un cencio;
la mia corona senza gemme è una luna che si nasconde
e la mia bocca è un'astro che trascolora.

Piú nessuno viene umile a inginocchiarsi ai miei piedi,
nessuno mi porta piú ceri né mi dice orazioni,
soltanto due ladri vengono qui, la notte, a nascondersi.

Niuno mi chiede piú amore o consolazione,
balsamo e tregua per le febbri che non dan pace.
Ora, o mio figlio, io sono soltanto la Madonna dei ladri!

A forza di piangere sento che gli occhi son fatti ciechi:
io che fui rifugio delle anime doloranti,
or non son piú rifugio che ai pipistrelli.

Quale miseria! E che bell'altare avevo di prima!
oh gli organi, l'incenso, la mirra, il ramerino [1]
e i cibori ardenti con occhi fulgidi di diamanti!

[1] Il ramerino in Portogallo è considerato come una pianta sacra e si pone sugli altari e presso le tombe, nei cimiteri.

Una civetta fece un giorno il nido fra le mie braccia:
io l'amavo perché le civette sono uccelli ben sfortunati,
e nelle mie braccia essa covò i suoi piccoli figli.

Ma un giorno, quando i piccoli furono cresciuti,
essa se ne fuggí con loro. Ah tutti fuggon da me;
sol non si partono queste sette spade crudeli!

Gesú, mio buon Gesú, mio Gesú, bianco come l'avorio,
abbi pietà di tua madre! Asciuga codesti miei pianti:
sono un rosario di dolore ed ogni posta è un rubino.

Traimi, figlio, da quest'abisso di spasimi
e portami dove, invece di pioggia e di vento
io abbia incenso e gelsomini, turibolo e canti.

Abbi pietà di tua madre, abbi pietà del mio tormento,
deh, levami di qui! Oh perché non mi proteggi,
tu che sei dolce come un profumato unguento?

Ma se è scritto ch'io debba restar qui fra le ortiche,
dammi almeno, o mio figlio, ch'io non abbrividisca,
dammi un manto! Questo mio è lacero come quel dei
pezzenti.

Dammi anelli ancora ed orecchini e collane,
ché i ladroni a volte han fame, poveretti,
e non trovano nessuno da poter derubare.

E dammi dei fiori. Invece di broccati e d'ermellini
dammi gigli nuziali, miosotidi color di cielo
e rose da far ghirlande e l'azzurro fiore del lino!"

Così essa parlò, ma nessuno rispose.
Silenzio: tutto è pace: la notte è buia e fredda.
Forse Gesú è un ingrato, o dorme od è morto?

Ma ecco a un tratto un raggio di luna rompe tra le nuvole
ed empiendosi di colore nella vetrata variopinta
colpisce la Vergine Maria, miracolosamente.

Le batte sul capo; le pone ai piedi ghirlande di fiori,
trasforma in broccato sidereo il suo logoro manto,
le dà orecchini e anelli di fulvo splendore.

Nei grand'occhi aperti della Vergine Madre
fiorisce l'illusione, e fra le variopinte ghirlande
essa chiama: "Venite, ladroni, miei unici amici,

venite, venite a rubare i miei anelli di smeraldo."

MANUEL DA SILVA GAYO

(1860 - vivente)

Appartiene anch'egli alla Scuola di Coimbra, e canta le bellezze della città nativa con versi di delicata fattura.

ROSE SANTE

Fu un tempo che in Portogallo
una regina regnava [1]
che tutto il popolo a gara
" lume degli occhi " chiamava.

Per dove ch' ella passasse,
la vista sol del suo manto
a tutti il volto schiarava
e rasciugava ogni pianto.

Un giorno che transitava
solinga sovra il mio ponte,
— già mi morivo di sete
essendo seccata ogni fonte —

[1] La famosa Regina Santa, cioè Isabella, sposa di Don Dinis, di cui si racconta che, sorpresa un giorno dal marito mentre recava il pane ai poveri, aperse il manto e vide che i pani erano miracolosamente trasformati in rose. Essa è sepolta a Coimbra, e il giorno della sua festa un numero grandissimo di pellegrini viene a venerare la sua tomba.
Per intendere la poesia, conviene avvertire che parla il fiume che bagna Coimbra, il Mondego.

io le dissi: "O pïetosa
guarda l'amaro mio stento,
un filo d'acqua mi resta,
null'altro per alimento."

Ed ella aperse il suo manto;
cadder sul greto le rose,
splendide gemme di fiori,
belle, fragranti, odorose.

Ma quando giunse la notte,
per non vederle appassir,
chiesi alla luna il ristoro
di poche stille fornir.

Pianse la luna sí forte
che tutto il letto s'empié,
— è certo che piange la luna,
nube nel cielo non v'è —

e l'acque mi crebbero tanto
che i verdi prati inondar;
scendon le rose coll'acque,
tutto profumano il mar.

GIULIO DANTAS

(vivente)

Romanziere e drammaturgo di grido. Vive a Lisbona, direttore della Biblioteca Nazionale.

CANZONE ETERNA

GUARDO le nubi erranti per l'aria,
lievi qual sogno che si perdé,
onde nel mare, stelle nel cielo
e non veggo che te.

Dell'acque ascolto lungo il lamento,
cantar d'augelli che il cielo empié:
fremono i pini, mormora il vento,
e non odo che te.

Nubi dorate, cielo profondo,
tutto disparve dinnanzi a te:
sola, o diletta, resti nel mondo,
e non amo che te!

J. TEIXEIRA DE PASCOAES

(vivente)

Autore di vari volumi di versi, nei quali circola un vago senso panteistico della natura.

NUVOLE

BLANDE tristezze fluttuan per l'aria,
vanno col vento, sfumano in ciel,
come la spuma a sommo de l'onda,
come di luna argenteo vel.

Vengono forse da un cuor che soffre
o da una foglia presso a cader?
Donde venite, blande tristezze
mobili a un vento tanto legger?

Siete l'effluvio, l'emanazione
che dalla terra sale e dal mar,
o siete lievi nubi di lacrime
che in aria al vento sembran fluttuar?

Siete gli estremi lievi sospiri
degli uccelletti presso a spirar,
siete solinghe mute canzoni,
che niuna voce seppe cantar?

Siete le voci de le fontane
al sol d'estate presso a seccar,
siete una bianca orma di sogno
nel cielo azzurro pronta a sfumar?

Siete quel canto che d'un poeta
soltanto il cuore sa modular,
quando i dolori dell'ampio mondo
lievi per l'aria vede esalar?

Eco del pianto fassi il poeta
voce del mondo egli divien,
ma quel suo canto vanisce anch'esso
del cielo immenso su nel seren.

ANTONIO SARDINHA

(1888-1925)

È il caposcuola della nuova generazione che si propone di restaurare i valori tradizionali. Nazionalista, cristiano, esalta la famiglia, la Patria, la Fede. Stupenda la sua evocazione di Toledo.

LA REGINETTA DELLA MIA CASA

O LINDO vassoio d'argento,
pezzola di tela estrafina,
chi nel rassettare la casa
ti vince, mia dolce regina?

L'armadio sta in ordin perfetto,
la roba sí ben ripiegata,
lucente ogni bianca stoviglia;
pe 'l ragno è fatica sprecata!

La scopa sussurra: " Che pena!
quand'è la massaia ch'è stanca? "
Hai sempre le chiavi con teco,
e tutto ripesi in bilancia.

Di tante ricette un tesoro
solerte in opra ne metti,
fai torte squisite e croccanti
e bocche di dama e confetti.

Nessuna regina a palazzo,
nessuna badessa in convento
a mani sí abili aggiunse
di tanta sapienza il portento.

Fai linde costure di tela,
ricami e sfilati sí belli,
e tutti ti lodano a gara
le bianche tue trine a fuselli.

Non senti quel che si dice?
— Con tanto fragrante bucato,
non basta piú l'acqua del fonte,
la soda rincara al mercato. —

Mi cresce ogni giorno il risparmio,
io ho sempre chi i panni rammenda,
ed ho un'infermiera fidata
se qualche malore mi prenda.

Tu tieni galline a covare
e accumuli monti di frutti;
il branco di tue anatrelle
fa sempre l'invidia di tutti.

L'Apostolo dice agli sposi
di vivere uniti in amore,
ed ecco io ti tengo, piccina,
racchiusa nel mezzo del cuore.

Nessuna mai ciarla indiscreta
a nostro riguardo s' intende;
intatta di miel partiremo
la luna che in cielo risplende.

Ringrazio il Signore ogni giorno
d' averti creata per me,
ché casa ove manchi la donna
è trono ch' è privo di re.

PANEM NOSTRUM

Del nostro pan quotidiano
ti sien rese grazie, Signor,
— che squallida angoscia la fame,
risparmiaci tanto dolor! —

La candida mensa parata
ben sembra a guardarsi un altar,
su bianca tovaglia di neve
nel pane è Gesú che ci appar.

Partito è già il pane a fettine,
ma un briciolo in terra cascò,
su, bacialo pronto, e ripara
l' offesa ch' a Dio recò.

Non dire che il pane raffermo
t' è a noia, né gettalo fuor,
ma prega che il pane alla mensa
non lasci mancare il Signor.

Non dire, mio caro: quest' acqua
né ora né mai non berrò;
si veggono i monti abbassare
e piú d' una fonte seccò.

È bene mangiare di tutto;
il nostro avvenir chi lo sa?
È molto se a mensa ogni giorno
il pane ciascun troverà.

Abbiamo la lampada accesa
e il pane sicuro ogni dí;
— oh quante mai case son buie
e in quante già il pane finí! —

La nostra dispensa contiene
quel poco da farci sfamar;
C' è in casa di tutto, c' è poco,
ma tanto che possa bastar.

È sabato, il giorno dei poveri,
— quante vuote ciotole stan! —
il povero solo conosce
la gioia d' un tozzo di pan

che levi fragrante dal forno.
Quel pane gli è caro cosí
siccome una lauta vivanda
di ch' altri sua mensa forní.

Il candido pan d'ogni giorno
che tu, buon Signore, mi dai
è un lembo di pura tua carne,
un dono che non meritai,

e il vino che rosso risplende
giocondo nei nostri bicchier,
è il Sangue prezioso che accende
la fiamma dei nostri pensier.

TOLEDO

Città di morte e di squallor funereo,
Toledo sembra una vision di sogno:
chi 'l suo sottil malioso aroma etereo
ne aspirò un giorno, sempre triste va.

Come tacito lago che nasconde
nell'acque glauche un fulgido tesor,
tal'è Toledo, e quel suo incantamento
strano ben seppe un magico pittor.

Pittor dell'ombre e dei fantasmi cupi,
di macilenti volti e cimiter,
pallido Greco, con sulfuree fiamme
di sortilegio avvampi il mio veder.

VENERDÍ SANTO A TOLEDO

L' organo geme nel Venerdí Santo,
ché di Toledo entro la Cattedrale
adorasi la Croce.
Ed ecco a un tratto una dolente voce
lenta levarsi per cantar l' angoscia
della Passione. Una sottil d' incenso
spirale avvolge i due neri bracci
de la spogliata Croce.
L' organo geme. E via pe 'l tempio mesta
s' avvia lenta la processïone
dietro la nera Croce.
Ma non di morte a me parla quel rito,
ch' io veggo venti secoli cristiani
avviarsi dietro quella nera Croce
e aprir fulgente all' avvenir la via.

G - 317

ANTONIO CORRÊA D' OLIVEIRA

(vivente)

Continuatore dell'opera del Sardinha, esalta gli eroi e i santi della terra portoghese. Nelle sue liriche e nei suoi poemi esprime un alto senso religioso.

BENEDIZIONE

Fin per la torcia funeral che a lato
un triste giorno ci risplenderà,
sempre il tuo nome sia, Signor, lodato
per quanti beni la tua man ci dà.

Per quanto dura stabile ed eterno
come le stelle nell'immenso ciel,
per quanti porge con suo ritmo alterno
doni la terra a un cenno tuo fedel.

Pei fior che aulenti ogni stagion novella
sbocciano lieti de la terra in sen,
pei verdi boschi e per la rondinella
che lieta riga il cerulo seren.

Pel bianco pane onde la nostra carne
tu ne sostenti, o dolce mio Signor.
pe 'l rosso vino che del nostro sangue
cresce la forza e 'l generoso ardor.

LA ZAPPA

Oh sia benedetta la zappa,
dei poveri croce e sostento!
Ti stanca le braccia, ma il pane
ti porge ch'è il primo alimento.

Non è piú d'un palmo la zappa,
e invece la terra è sí grande:
ma pur la misura ben tutta
e gli offre di verde ghirlande.

Allor che la zappa è sull'aia
e in essa la terra si specchia,
mirandosi in quella s'accorge,
sorpresa, non esser mai vecchia.

Se picchia la zappa per terra
la fame domanda: che c'è?
Risponde la zappa: abbondanza,
se Iddio ne dona mercé.

La zappa nel batter la terra
ha un suono sí cupo e profondo
che sembra a' suoi ferrei colpi
pulsar tutto il cuore del mondo.

Se osservi, tra zappa e pensiero
tu scorgi un legame divino,
ché all'uno ed all'altra fu dato
perenne scavare in destino.

È lucida zappa il pensiero
e terra feconda è ben l'Arte:
tu scavi profondo, e la luce
ti sprizza improvvisa ogni parte.

ALFONSO LOPES VIEIRA

(vivente)

Anch'egli appartiene al gruppo nazionalista. Delicato, lievemente romantico a volte.

IRÍA[1]

Iría, sottratta al dolore
e ad ogni brama terrena,
riposa nel fondo del Tago
baciata dall'onda serena.

Riposa virginea e bella
ché non commise alcun fallo,
e il fiume le forma una bara
di puro lucente cristallo.

[1] È una delle più commoventi leggende popolari del Portogallo. Iría *(Irene)* era una giovinetta cristiana che stando una sera alla finestra col suo cuscino da ricamo, con l'ago d'oro e il ditale d'argento, vide passare un bel cavaliere arabo, il quale le chiese ospitalità per la notte. Impietosita, Iría aperse la porta, rifocillò il cavaliere e gli assegnò una camera per dormire: il giovane, (cosa strana!) accettò tanta cortesia senza dire una parola, ma tenendo sempre gli occhi fissi sulla sua giovine ospite, che lo serviva premurosamente. Nel cuore della notte Iría si svegliò di soprassalto sentendosi stringere un panno alla bocca: fu presa tra le braccia e posta sopra un cavallo che di gran carriera si gettò per la campagna. Sul far del giorno ella riconobbe il suo rapitore nel giovane arabo che aveva ospitato la sera innanzi nella propria casa, e siccome tentò di resistergli, venne strozzata e gettata nelle acque del Tago, perché il delitto rimanesse ignorato. Ma gli angeli vegliarono la dolce morta e trasportarono a riva il cadavere della martire cristiana vittima della brutalità saracena. Iría è la protettrice dell'antica città romana di Scallabis, che da lei prese il nome di Santarem (Santa Irene).

Gli angioli scesi dal cielo
le fecero il dolce riposo
e poi la cullarono a gara
col loro canto armonioso.

Tra l'acqua che lieve sussurra,
Iria dorme ancora sognando
e il fiume che mormorà lieve
giammai non la viene destando.

Rasciutto è alfine il suo pianto,
cessato è l'aspro tormento,
ma stringe l'ago suo d'oro
e il suo ditale d'argento.

MALINCONIA DELL'AUTUNNO

L'Autunno morente diffonde
le pallide viole nei cieli,
e i boschi riveste dell'oro
che tutto in sua mano adunò.

Ma un senso di lieve tristezza
nasconde fra i vaghi colori,
la bella stagione dei fiori
tu senti oramai che passò.

Cosí quando il cuore ha bevuto
il filtro d'amore e di morte,
la coppa ricolma di pianto
che un giorno festante vuotò.

NOTTE

Mentre l' ombra della notte
nei giardini si profuma
e piú ardente dei garofani
sembra accendersi il color,

van gli amanti appassionati
ripetendo lor promesse,
e le mani già si stringono
nell' ebbrezza dell' amor.

Ma le stelle che curiose
furon sempre della terra,
dal ciel guardano nostalgiche,
dove Dio già le esiliò.

E trasalgono se un bacio
sulla bocca profumata
d' una bella esse sorprendono
che l' amante suo baciò.

IL BACIO

Sulla spiaggia la mia amata
di sfuggita mi baciò,
ma quell' onda che alla riva
si moriva
il mio amore indovinò.

Ed all'altre sue compagne
lesta lesta il confidò;
e così tutto quel mare
d'onde amare
tal segreto propalò.

Sul tuo seno palpitante
il mio cuor posar non so,
ché gelosa sento l'onda
che profonda
la mia gioia già invidiò.

ENRICO TRINDADE COELHO

(vivente)

Nativo di Coimbra. Ha alcune cose piene di sentimento, come questi due quadretti rusticani. Presentemente vive a Roma come Ambasciatore della Repubblica portoghese.

INVERNO AGRESTE

Lunga attesa non fecer le vicine,
e tutte e tre sedute al focolare
pian piano incominciarono a filare,
ché la neve imbiancava le colline.

A un tratto disse l'una: " O poverine,
triste giornata oggi s'avrà sul mare,
la Morte già parmi veder passare!... "
La rôcca trema in mano a le vecchine.

Piangean, ché a tratti d'una nave nera
l'ombra vedean che in van tenta lottare
contro i marosi in mezzo a la bufera.

Vedevan donne povere in gramaglia
e bimbi soli e case senza pane.
Signor, proteggi chi sul mar travaglia,

e benedici i nostri marinari
ch'hanno il pianto del cielo e de le donne
raccolte ne' lor tristi casolari!

LA POSTA DI CAMPAGNA

Tutto il villaggio con grand'ansia attende
che torni la maestra. Essa aprirà
la posta che il corriere oggi ha recato
e a un fioco lume poi la leggerà.

Son tante e tante le corrispondenze,
— oh, l'ansia di quei cuor chi ridirà? —
alcune dove la Speranza vive,
altre purtroppo dov'è morta già.

Tutte le legge, e poi si guarda attorno:
son mesti i volti e niuno osa parlar;
quand'ecco scoppia un singhiozzar di pianto:
un'orfanella ha perso il babbo in mar!

AUGUSTO GIL

(vivente)

Autore di vari volumi di versi. Piena misura del suo ingegno dà *Alba Plena* in cui canta la Natività di Maria. Vive a Lisbona, direttore della Sezione delle Belle Arti al Ministero dell' Istruzione.

LA NATIVITÀ DI MARIA

La Natività di Maria
è l' ultima notte del mondo antico.

NEL suo covo del Libano riposa
con l' occhio semichiuso un lupo enorme,
ma pure a tratti qualche cosa l' agita
e il dorso arriccia mentre ch' egli dorme.

Ché già tre volte il fido orecchio esperto,
non mai sopito nell' astuta fiera,
quasi presago indovinò un fuggevole
belar d' agnello ne l' estiva sera.

Gli reca il vento un tremulo belato,
sí che scattando in piedi di repente,
dal buio covo il sanguinario slanciasi
e l' occhio intorno volge attentamente.

Quand' ecco a un tratto un povero agnellino
che il gregge sperso a rintracciar discende,
a lui d' innanzi, per terrore immobile,
tutto tremante l' ultim' ora attende.

Con gli occhi accesi come due carboni
il lupo anelo verso lui correndo,
a grandi lanci già furioso avventasi,
enorme, ossuto, sanguinario, orrendo.

Ancora un passo, un solo istante ancora....
Quel poverino chi potrà salvar?
Già del feroce sente ardente l'alito
e l'occhio atterra per non piú guardar!

Pur nella furia del veloce corso
s'arresta il lupo e sul terren ristà;
s'ammansa a un tratto l'ira sua terribile
e il truce sguardo raddolcendo va.

Or chi l'arresta? Qual mistero occulto
d'un tratto a terra il fa piegar cosí?
Ei sente e avverte che una forza indomita,
un dolce incanto il suo cuor riempí.

Ei sente e avverte che tal forza arcana,
benché possente al pari d'un gigante,
è dolce come quell'albor sidereo
che a notte imbianca un casolar distante.

E con quel vago immaginar di fiera
ei cerca invano in sua confusa mente
la causa ignota perché al suolo arrestasi
e ancor s'ammansa misteriosamente.

— Perché, si chiede, sí cangiate a un tratto
sono l' antiche mie feroci brame?
— or già il belato lentamente chetasi —
eppur son lupo e sento in me la fame!

In quella sera, alla medesim' ora
nasceva in Nazaret Nostra Signora.

NUNO DE MONTEMÓR

(vivente)

Pseudonimo di Alvares d'Almeida, nativo di Guarda. Noto specialmente per un suo romanzo *La passione d'una religiosa*. Ha pubblicato di recente un vol. di poesie *Amor de Deus e da terra*, scritto in versetti biblici, pieno d'un alto spirito religioso e d'un profondo sentimento. Insieme con Manuel Ribeiro è una delle figure più significative della rinascita spirituale contemporanea nel Portogallo.

SCRIVERE, PER CHI?

POCHI momenti avanti di morire, la tua bocca di sposa
mi disse: "Scrivi, mio amore, scrivi sempre,
perché se del cielo la gente del mondo vede soltanto il luccicar delle stelle,
coloro che vivono in Dio, della terra veggono solo il fulgore dei pensieri buoni.
Ed io voglio veder di lassú, dall'alto, la fiamma dell'affetto di cui s'accende il tuo cuore.
Non piangere, non chiamarmi, ché l'eco del mondo soffocherebbe la tua voce!"

Cosí parlasti, amore, mentre gli occhi tuoi già andavano spegnendosi,
e le tue mani nelle mie si raffreddavano....

Ma dopo che tu fosti morta, io mi chiedo: scrivere, per chi?....

Mille pensieri d' oro s' aggirano attorno alla mia fronte,
come le foglie caduche d' autunno portate dall' ala
del vento,
ma invece di fermarsi con inchiostro nero sulla carta
bianca, cadono in chiare lagrime sulla terra nera
dove tu stai sepolta.

Scrivere, perché e per chi, mio dolce soave Amore?

I fiori della mia arte, che noi coltivavamo insieme per
la gioia de' tuoi occhi,
erano come rosai piantati da noi a torno alla nostra
casa.
Tu eri la signora della casa, la regina del giardino, la
sovrana della bellezza!
E perciò non possono rivivere mai piú i fiori morti del
mio sogno,
perché, se essi hanno ancora l'acqua fedele del mio
pianto,
mancano della luce avvivatrice de' tuoi occhi estinti!

IL MIO UNICO AMORE

Il mio unico amore fu la bimbetta Isabel Tomé....

Avevamo appena cinque anni, e il sole rompeva a stento
fra le montagne azzurre del nostro paese alpestre;
io sporgevo il mio volto brunetto fra le tendine della
mia veranda,

ed essa mi sorrideva come una rosa bianca dalla sua piccola finestra affumicata e nera.

Poi scendevamo, lieti come passerotti, a giocare durante tutto il giorno,
io col mio grembiulino lussuoso di bimbo ricco,
lei, poverina, colla sua veste di vergatino, corta ai ginocchi, e scalza.

E come eravamo ricchi e felici in quei cinque palmi di terra che mia madre m'aveva riservato in un angolo del giardino!

Avevamo tutto lí: la casa per dimorare e il pomario; un gambo di violaciocca era un giardino e gli steli delle erbe erano una foresta, e non vi mancava né il lino né il granturco.

Le suppellettili della cucina erano frammenti dei miei balocchi, e il focolare della nostra casa era una conchiglia che la mia mamma aveva portato dalla spiaggia d'Espigno.

Oh come sono vivi tutti questi ricordi nei lontani recessi della mia memoria!

. . . . . .

Ma un giorno mi dissero che Isabellina era stata colpita dalla malattia che faceva morire i bambini del circondario,

e per molti giorni, essendomi proibito l'uscire, rimasi assorto nella mia malinconia;

invano io cercavo la mia rosellina bianca alla finestra affumicata e nera!

Nel nostro podere di cinque palmi tutte le piante morivano di sete....

Ma una sera di maggio, senza ch'io potessi comprendere tutto l'orrore della notizia,

mi dissero che Isabellita stava morta in chiesa, distesa sopra un letto di fiori!

In un attimo distrussi tutta la nostra casina dei giochi, e corsi, come allucinato, alla chiesa.

Non mi uscirà mai dagli ochi la vista di quel piccolo corpicino vestito di tela bianca, col suo volto macerato, come una grande viola appassita!

Poi venne il curato in veste nera, accompagnato da alcuni uomini con la mantellina rossa, color di sangue,

e la sollevarono, fra i cantici, al suono piangente di una campanella....

Ed io la seguii fino al camposanto, dove la deposero nella fossa, quieta come una colomba!

Ma quando il becchino lasciò cadere sopra di lei le prime palate di terra e di pietre,

dal mio petto eruppe un grido e i miei occhi si empirono di lagrime,

e quella visione triste di morte scendendo sopra gli occhi miei

spense la luce bianca e dolce della mia vita....

Da quel giorno, procedendo a sbalzi, ferendomi qua e là, quanto cammino ho fatto, o mia povera Isabelita!

Oh quella conchiglia della spiaggia d'Espigno che tu avevi scelta come il focolare della nostra casa,
fu bene il simbolo della mia vita, tutta un mare tempestoso e fondo....

Ma sempre mi ricordo di te, mia Isabelita, mia roselina bianca!
E quando veggo un vecchio cieco e mendicante che va dolorante pel mondo,
guidato per la mano piccola e bianca d'una bimba della tua età,
mi consola il pensiero che tu, mio dolce amore, mia Isabelita,
verrai un giorno a cercarmi, così, con la tua mano
e poi mi condurrai, dolcemente, fra luci e fiori, fino alle porte del Cielo!

AVE MARIA

Ave Maria, piena di Grazia!

Tu nascesti così povera che non avevi pane per la tua mensa, né lume per le tue notti,

ma la tua bocca fioriva di sorrisi, e durante le tenebre la gente era maravigliata di vedere il chiarore che usciva dalla tua casa.

Le creature ti adoravano e le madri ti benedicevano, presagendo in te il mistero della loro sorte avventurata,

ma i vecchi, sconsolati, avanti di morire volevano almeno stringerti fra le braccia, e invidiavano i giovani che avrebbero avuto la gloria di vedere il Messia.

Una sera, all'ora del tramonto, un'immensa luce posò sopra la tua casa, e da quel momento non fu piú notte e il mondo conobbe una novella aurora,

perch'ebbe la divina speranza della venuta del Figlio di Dio.

Subito si sparse per la terra la notizia che *il Signore era teco,* e un clamore di genti e di secoli ti salutò: *sii benedetta fra tutte le donne!*

E benedetto il frutto del tuo seno Gesú! che a noi, peccatori, aperse le porte del Cielo.

La secca paglia dove tu lo ponesti a giacere si mutò in ricche spighe di grano, di che fu fatto il pane della carità per noi poverelli.

Un giorno che tu, per quetare il suo pianto, lo stavi cullando, cantandogli una canzone di Galilea,

vedesti, maravigliata, che il legno della culla metteva miracolosamente radici e spuntava fiori.

La piccola casa di Nazareth fu il vaso scelto per l'albero che doveva con la sua ombra abbracciare il mondo intero.

E l'albero crebbe veramente cosí che le sue radici abbracciarono le terre e i mari, e i suoi rami, superando le nubi e il sole, toccarono il Cielo,

si stesero da stella a stella, occuparono tutto l'azzurro e crearono un firmamento nuovo.

I frutti di quest'albero, cadendo a terra, conservavano ancora un sapore di cielo, e i suoi rami piú bassi erano cosí vicini alla terra che anche i piú piccoli potevano coglierne i frutti dell'eternità.

Ciascuno in quest'albero trovava il suo asilo e la sua pace: il casto amore della sposa e dei figli e la speranza di una perpetua felicità.

Dal tronco di quest'albero sgorgò anche l'olio santo per ungere coloro che morivano in pace nella speranza di vedere il Signore, e il balsamo per dare il crisma di una nuova consacrazione alle creature che si confermavano nella Fede.

Cosí dal fango umano spuntavano l'alí di una nuova vita celeste....

E poiché da Voi, Signora, ebbe inizio questa ventura e questa pace,

gli uomini della terra, in uno con gli Angioli del Cielo, vi salutarono: *Ave Maria piena di grazia!*

Ma il dolore del mondo era tanto grande che gli uomini disperavano, dimentichi che fra il Cielo e il vostro Cuore non sta che l'altezza del vostro braccio,

e che il Cielo s'apre a colui che v'invochi con fede, dicendo: *Santa Maria, madre di Dio, prega per noi peccatori!*

Signora, noi siamo i figli vostri che molto vi amarono ma anche molto vi offesero,

aiutateci Voi ad esser buoni, ad amarci scambievolmente come fratelli: insegnateci a soffrire e ad amare cristianamente.

E nell'ora della nostra morte, posate alla sponda del nostro letto e cullateci, come la madre culla il figlio strappato alla morte.

Amen.

CARLOS LOBO DE OLIVEIRA

(1895 - vivente)

Amico devoto di A. Sardinha, insieme col quale visitò Madrid e Toledo; evocatore felice degli aspetti della sua città nativa Viana do Castello. È una delle speranze della giovine letteratura portoghese.

BALLATA DEI CIECHI DI MADRID

O ciechi di Madrid, occhi serrati
come finestre di case in rovina,
occhi non piú dal sole illuminati
ma di luce lunar blanda e divina.

O ciechi di Madrid, quand' alla gente
cantate solitari per la via,
la vostra voce flebile e dolente
mi sveglia in cuore la malinconia.

La vostra voce dolorosa suona
come fil d' acqua mormorante a sera
fra i salici del bosco abbandonati
quando rintocca un suono di preghiera.

Dite, ciechini, fu per pianger troppo
che il lume della vista s' offuscò,
come a quel re di Spagna innamorato
che giorno e notte pianse ed accecò?

Quando cantate in mezzo de la festa
fissando gli occhi ad un perduto ciel,
quando sui labri delle innamorate
si colgon baci dolci come il miel,

la vostra voce flebile e dolente
d'un velo di tristezza m'empie il cuor;
penso alla cara terra mia lontana
con nostalgico senso di dolor!

BOCCA SINUOSA

Deh vieni a me, apri i tuoi labri, parla,
bocca sinuosa che mi piaci tanto!
sei come rosa che 'l profumo esala,
sei come fonte che singhiozza in pianto.

Deh vieni a me, ed a me sol palesa
del cuor l'arcano, ch'è maggior l'incanto
quando ai profani sia nascosto il dolce
caro segreto ond'io mi esalto e canto.

Deh vieni a me, come la Primavera
copre la terra d'un fiorito ammanto,
nel cuor che attende la sua dolce aurora
tu luce verserai, profumo e incanto!

LE TRINE DI VIANA

O belle trine a fuselli
di Viana,
chi v'ha dotato di tanta
grazia sovrana?

Formate di luce di stelle,
vegliate dagli occhi lucenti,
parete le rose fragranti
che bianche sul cespo sbocciar.

Tessute di sopra il cuscino
fra 'l rapido gioco dei fusi,
col fiore del lino una dolce
canzone sembrate cantar.

Le brune fanciulle dei campi
vi tesson dinanzi alle porte
e pensano in cuor trepidanti
al babbo lontano sul mar.

O dolce mia terra, se il mare
ti sfrangia d'un orlo di spume,
io penso che un serto di trine
ti voglia leggiadra donar.

O dolce mia terra, che spieghi
sul rosso tuo scudo, le vele

m' è dolce con quelle sul mare
leggero nel sogno vagar.

O belle trine a fuselli
di Viana,
chi v' ha dotato di tanta
grazia sovrana?

VISIONE BRETONE

Com' è dolce la terra di Bretagna,
artista confratello, Don Verkade,
e in qual divina luce essa si bagna!

Saint Nolff, di Paradiso le tue strade
danno esultanza all' anima beata,
ché tutto parla qui dell' umiltade.

Fratello mio pittor, ben fortunata
questa serena terra piccolina
e la sua gente buona ed educata,

che si discopre ed il ginocchio inchina
allor che le campane lentamente
salutano la sera che declina!

O messa de la festa, o buona gente
che la campana aduna per pregare
nella chiesetta bianca e risplendente;

campana di Saint Nolff, forse a l'altare
tu inginocchiar facesti il mio fratello,
col tuo leggero e chiaro rintoccare.

Di pace un sogno suggeristi a quello
spirito tormentato, e dentro un velo
caldo di pianto, del suo cuor rubello

fonder sapesti il desolato gelo.
Prega, fratello, che quel dolce canto
rechi la pace al nostro cuore anelo!

Dopo la Messa, t'assidevi al canto
della casetta ov'era tua dimora,
e il bianco sciame ti passava accanto

che dalla chiesa se ne usciva or ora.
Le rustiche Marie! E tu con mano
lieve il profilo d'una dolce suora

ivi segnando sopra il foglio, piano,
mentre che attorno stavasi la pia
gente a mirare quel miracol strano.

— Guarda Anna Maria, guarda Maria
Pierina! — e a tal parola sorridendo
ognuno in cuor provava un'allegria.

Quante Marie! O mia Bretagna, intendo
come sì pure sien le tue fanciulle,
quel santo nome venerar volendo.

O mia Bretagna, vegli a le tue culle
sempre pietosa del Signor la madre;
sulle deserte tue scogliere brulle,

de l'Oceàno a dominare l'adre
furie, si levi la solinga Croce
de' tuoi Calvari, che implorar dal Padre

sembran la pace con lor muta voce.

APPENDICE

AVELINO GOMES LEDO

Nativo di Santjago di Galizia, vivente.

LA LEGGENDA DI CARLO MAGNO

(dal *Romanceiro Compostelan*)

I. — IL RIPOSO DI CARLO MAGNO

Posava Carlo Magno, il grande Imperatore
che ormai di tutto il mondo già fatto era signore.
Fra piume e bianchi lini tranquillo riposava
"Che giova affaticarmi?" entro di sé pensava;
"che giova ormai combattere, se tutto il mondo è mio?
Tutte le terre io corsi, quasi un alfier di Dio;
spiegando l'orifiamma sul mio cavallo bianco,
passai di gente in gente, non mai di guerre stanco.
Vinsi Germania e Italia, l'orgoglio mussulmano
conobbe quanto valga la mia possente mano.
Ma ora che son vecchio, sol di riposo ho brama,
ché rischi né disagi la tarda età non ama."

II. — LA VISIONE NOTTURNA

Da la finestra aperta via per il ciel notturno
vede l'Imperatore che un gregge taciturno
di bianche stelle sorge lento su su dal mare
e camminando assiduo, senza giammai posare,
là da ponente volge verso la dolce Spagna,

lasciando addietro Italia e Francia ed Alemagna.
E quando di Galizia giunge a la punta estrema,
s'arresta il bianco gregge e stella piú non trema.
"Che vuol dir ciò?" chiedeva il vecchio Imperatore,
ma niun saggio sapeva rispondere al signore.
Allor che tutto a un tratto ei vide all'orizzonte
balenare una luce d'un angiol su la fronte.

III. — SANT' IACOPO

Ma un angelo non era, era un gran cavaliero
sopra un cavallo bianco, piú che 'l vento leggero.
Avea la lancia in resta, la faccia luminosa,
la capelliera al vento, correva senza posa.
Gli disse Carlomagno, con gran rispetto e onore:
"Che mai chiedi da me, gentile mio signore?"
"Son uno degli Apostoli, l'apostolo Sant' Iago,
Bonergues[1] son chiamato, e non d'altro son vago
che il corpo mio incorrotto, che giace sotterrato
in un'oscura grotta, da tutti sia onorato.
Il cammin che tu vedi seminato di stelle
t'insegna che convienti sempre di seguir quelle
con tutti i tuoi soldati, levando sul pennone
la croce a mo' di spada. Procedi nel mio nome
e i Mori fuggiranno dinnanzi al tuo sembiante.
Poi tutto il mondo intero si prostri a me dinante,
vengano d'ogni parte a frotte i peccatori
per chiedere il perdono ai lor trascorsi errori.
Va' figlio, non temere, che nell'aspra tenzone

[1] Che in ebraico significa *tuono*.

il braccio mio infallibile ti sarà sempre sprone,
e in premio dei travagli, chiedo per te al Signore
un posto in Paradiso e quaggiù eterno onore."

IV. — A CAVALLO!

Così va Carlomagno col suo accompagnamento;
elmi corazze e picche, mille bandiere al vento.
Com' acqua d'un torrente scende furiosa al mare,
col lor trotto i cavalli la terra fan tremare.
Atterrita la gente s' affolla in su le porte,
non sa cosa pensare di quella gran coorte.
Saranno quello stormo d' orribili giganti
che il libro apocalittico dipinge così aitanti?
Saran forse demoni usciti dall' inferno,
sciolti da le catene a un cenno dell' Eterno?

V. — LA STELLA MISTERIOSA

Così va Carlomagno e i pari tiene al fianco,
tutta la terra trema e il mar di spuma è bianco.
Dovunque tu scorgevi fiorire orti e verzieri
fulgida in ciel la stella guidava i cavalieri.
E Carlomagno impavido di gran trotto cammina,
ché in lotta va coi Mori e a vincerli s' ostina.
Il sire d' Occidente ognor segue sua stella;
quando la stella posa, son giunti a Campostella.
Come baglior d' aurora, la stella rutilante
fermossi, somigliando in cielo un gran diamante.

VI. — TURPINO BENEDICE I COMBATTENTI

"Alto qui! cavalieri," gridò l'Imperatore,
"è tempo d'eseguire il detto del Signore!"
Di cominciar la pugna Rolando era anelante,
ma il vescovo Turpino e tutti si fa innante:
"Nel nome del Signore, io vi scongiuro, amici,
di mai volger le spalle davanti agli inimici.
Morire poco importa, ma solo ognun sia pago
d'avere la vittoria in nome di Sant'Iago.
Nel ciel vedete il segno ormai di vostra gloria,
non è già per mancare quest'oggi la vittoria.
Avanti, o paladini, avanti, o Francia, *ultreja!*
Moriamo nell'impresa, se occorre. Gesú, *eja!*"

VII. — IL GRIDO DI GUERRA

L'Imperator s'inchina, fa cenno d'assensione,
la bianca barba giunge quasi a toccar l'arcione;
rianima la Fede il vecchio lottatore
ricorda la promessa di Sant'Iago maggiore.
"Va', non temere figlio, che nell'aspra tenzone
il braccio mio infallibile ti sarà sempre sprone."
"*Mongioia!*" urla re Carlo con voce altisonante,
e il prode suo Rolando dà fiato all'olifante.
"*Mongioia!*" gridan tutti, brandendo la lor spada;
oh come brilla al sole, lucente la masnada!
Olivieri e Rolando, Godofredo e Garino
procedono superbi sfidando il lor destino.
"Oggi," dice Rolando, "io voglio essere un Marte,

né tregua mai né posa vo' dare a Durindarte!"
Dice il conte Olivieri: "Io ti terrò ben cara,
o tu che brilli al sole, lucente mia Altachiara!"
E dice il pio Garino: "S'avessi cento vite,
io tutte vorrei darle per sant'Iacopo unite!"
E dice Godofredo: "Farò la penitenza
di non dar tregua ai colpi e non aver clemenza!
Avanti, paladini; avanti, o Francia, *ultreja!*
Vedi che i Mori scappano, avanti, Gesú, *eja!*"

VIII. — NELLA MISCHIA

Nel folto de la mischia appare un cavaliero
sopra un cavallo bianco, piú che 'l vento leggero.
De' Mori egli fa strage, piú forte di Sansone,
la destra tien la spada, nell'altra ha il gonfalone.
Chi è quel cavaliere che mai di colpi è pago?
Ognun giura che è quegli l'Apostolo Sant'Iago.

FINE

NOTA BIBLIOGRAFICA

La piú recente, e per quanto riguarda i contemporanei, completa *História da literatura portuguêsa* è quella di José Agostinho, pubblicata l'anno scorso (1927) a Porto, dalla Casa editrice A. Figuerinhas. Ma i giudizi di questa, che vuol essere sopratutto valutazione della storia letteraria dal punto di vista nazionalista, vanno accolti con la debita cautela.

Eccellente l'edizione spagnuola della *Historia de la literatura portuguesa* di Fedelino de Figueiredo (Barcellona, Casa edit. Labor).

Un ottimo manuale, sul tipo del nostro Torraca, è la *História da literatura portuguêsa* di J. Mendes dos Remedios, contenente notizie bio-bibliografiche e passi scelti dei singoli autori. (Lisbona, casa edit. Lumen 1921, 5ª edizione).

In questi giorni si è iniziata la pubblicazione di una magnifica *Storia della letteratura portoghese illustrata* (Casa edit. Aillaud-Bertrand di Lisbona) con riproduzione di antichi manoscritti, miniature, monumenti, ritratti, autografi ecc. A quest'opera collaborano i piú distinti cultori di filologia, storia, etnografia, filosofia che oggi onorano il Portogallo.

Per la bibliografia del periodo romantico rimando il lettore al III° vol. del *Romanticismo nel mondo latino* di A. Farinelli (Torino, Bocca 1927), il quale dedica numerose pagine al Portogallo. Qui sotto elenco solo le opere di cui mi son servito per le mie traduzioni.

A. Garrett. *Camoens*, Porto, s. a. Di quest'opera esiste una traduzione italiana fatta da A. di Valbranca, ma è introvabile in commercio. Sul Garrett un eccellente saggio del Farinelli trovasi nel grosso e costoso volume *L'Europa nel secolo XIX*, stampato a Brescia per cura di quell'Ateneo (1926).

A. Herculano. *Poesias*. Lisbona, s. a.

F. de Castilho. *Amor e Melancolia*. Lisbona, 1907.

A. Soares de Passos. *Poesias*. Porto, s. a.

J. Dinis. *Poesias*. Porto, s. a.

T. Ribeiro. *Dissonancias e Sons que passam*. Lisbona

J. De Deus. *Campo de Flores*. (1° vol.) 4ª ediz. Lisbona, 1915.

A. De Quental. *Primaveras romanticas* e *Sonetos*. Coimbra (Imprensa da Universidade).

A. GUERRA JUNQUEIRO. *Paginas escolhidas* nella Collezione "*Anthologia Portuguesa*" (Lisbona. Aillaud-Bertrand, s. a.) Un'eccellente traduzione del suo poema *La morte di Don Giovanni* a cura di Francesco Personé, fa parte della Collezione Carabba, (vol. 114). Alcune sue liriche furone tradotte da Giuseppe Cellini, nel vol. *Poesie portoghesi*, (Roma, Albrighi e Segati, 1899). Nello stesso vol. sono anche alcune poche poesie del Garrett e di Antero de Quental.

A. NOBRE. *Só.* (3ª ediz.) Lisbona 1923. Esauritissima al pari delle precedenti di Parigi e di Lisbona, (1908).

G. CRESPO. *Miniaturas* e *Nocturnos* (2 voll.) Lisbona, 1897.

G. LEAL. *Claridades do sul* e *Historia de Jesus*. Quest'ultima esaurita e rara a trovarsi.

A. FEIJÓ. *Sol de inverno*. Lisbona, 1915.

E DE CASTRO. *Lyricas escolhidas*. Parigi 1902. Di E. de Castro, oltre la già ricordata versione del dramma *Belkiss*, si annunzia prossima la traduzione di *Costanza*, a cura di Agenore Magno.

M. DA SILVA GAYO. *Mondego*. Coimbra, 1900. Esaurito e raro.

A. SARDINHA. *Chuva da tarde*. Lisbona, 1923. — *Epopeia da Planicie*. Coimbra, 1923. — *Na corte da Saudade (Toledo)*. Lisbona, s. a.

A. CORREA D'OLIVEIRA. *Auto de Quatro Estações, Na hora incerta da nossa Patria; Verbo ser e verbo amar*. Lisbona, 1927.

A. TEIXEIRA DE PASCOAES. *As sombras, Cantos indecisos*. Lisbona, s. a.

A. LOPES VIEIRA. *Versos*. Lisbona, 1925.

H. TRINDADE COELHO. *Carvões*. Lisbona, s. a.

A. GIL. *Alba plena*. Lisbona, s. a.

J. DANTAS. *Sonetos*. Lisbona, s. a.

NUNO DE MONTEMÓR. *Amor de Deus e da terra*. Lisbona, 1926.

C. LOBO DE OLIVEIRA. *Roterio das Saudades*. Rio do Janeiro, 1924.

Ricordo infine la graziosa Collezione "Patricia" edita dal *Diario de Noticias* di Lisbona, che in piccoli volumi di 16 pagine, nitidamente impressi, dà notizie bio-bibliografiche, autografi, ritratti e pagine scelte di scrittori moderni. (Herculano, Camillo Castello-Branco, Giulio Dinis, Gomes Leal, Guerra Junqueiro, Antonio Nobre, Giulio Dantas, Eugenio De Castro ecc.).

INDICE

	Pag.
Introduzione	1
Lirici portoghesi moderni	1
Almeida Garrett	3
L'uccisione di Ines de Castro	3
La morte di Camoens	5
Alessandro Herculano	8
Lisbona	8
Canto di guerra	10
La missione del poeta	11
Feliciano de Castilho	13
Cantico per la notte	13
Augusto Soares de Passos	16
Alla "Cruz alta" di Bussaco	16
Dall'"Inno al sole"	20
Il pianto di Agar	20
Tommaso Ribeiro	23
Amore vietato	23
Giulio Diniz	25
Sogno triste	25
Giovanni de Deus	27
Lascia....	27
Amelia	28
Beatrice	29
Desiderio	31
Ricordo	31
La vita	32
Storiella infantile	33
Abilio Guerra-Junqueiro	38
Brunetta	38
La scuola	39
Mare	40
La lagrima	41
Distico	44
Fede	44
Sorriso infantile	45
Inno della gioventú portoghese	45
La preghiera	46
Dopo la tempesta	47

ANTERO DE QUENTAL 49
Notturno 49
Tramonto dell'ideale 50
Ricordi pagani 50
La fata nera 52
ANTONIO NOBRE 54
Attesa 54
Ragazze che passate.... . . . 55
L'albergo dei morti 55
GONZALVES CRESPO 58
Il rosario 58
ANTONIO GOMES LEAL 60
Villaggi 60
Il primo capello bianco . . . 61
Gesù e la Samaritana . . . 62
ANTONIO FEIJÒ 64
Piccola morta 64
EUGENIO DE CASTRO 65
Sagramor 65
Nostra signora dei ladri . . . 67
MANUEL DA SILVA GAYO . . . 71
Rose sante 71
GIULIO DANTAS 73
Canzone eterna. . . . 73
J. TEIXEIRA DE PASCOAES . . . 74
Nuvole 74
ANTONIO SARDINHA 76
La reginetta della mia casa . . 76
Panem nostrum 78
Toledo 80
Venerdì Santo a Toledo . . . 81
ANTONIO CORRÊA D'OLIVEIRA . . 82
Benedizione 82
La zappa 83
ALFONSO LOPES VIEIRA . . . 85
Iria 85
Malinconia dell'autunno . . . 86
Notte 87
Il bacio 87
ENRICO TRINDADE COELHO . . . 89
Inverno agreste 89
La posta di campagna . . . 90

AUGUSTO GIL 91
La natività di Maria 91
NUNO DE MONTEMÓR 94
Scrivere, per chi? 94
Il mio unico amore 96
Ave Maria 98
CARLOS LOBO DE OLIVEIRA . . . 101
Ballata dei ciechi di Madrid. . 101
Bocca sinuosa 102
Le trine di Viana 103
Visione bretone 104

APPENDICE 107
AVELINO GOMES LEDO 109
La leggenda di Carlo Magno . 109

NOTA BIBLIOGRAFICA 115

G. CARABBA STAMP. IN LANCIANO
GENNAIO 1929

In questa stessa Collezione

è pubblicato:

GUERRA JUNQUEIRO A. — *La morte di Don Giovanni.* Traduz. di F. Personé.

in preparazione:

GARRETT A. — *Camoens* (poema).

DE QUENTAL A. — *Sonetti.*

già pubblicati:

LA GESTA DEL CID. — Trad. di D. Coltelli.

VERDAGUER G. — *L'Atlantide.* Trad. di E. Portal.

MISTRAL F. — *La Regina Giovanna* (tragedia) Trad. di M. Chini.

MISTRAL F. — *Memorie.* Traduz. di C. di Pierro.

ROUMANIHO G. — *Racconti provenzali.* Trad. di M. Chini.

NOVELLIERI DI PROVENZA. — Trad. di E. Portal.